

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2026/1 (gennaio-marzo) ~ (CLXXXIV) n. 687



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 6

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI, MARIA ELENA CORTESE, DANIELE EDIGATI,  
ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, ISABELLA LAZZARINI,  
LUCA MANNORI, MAURO MORETTI, ROSSANO PAZZAGLI, ALMA POLONI,  
CHRISTIAN SATTO, LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI,  
MICHAELA VALENTE, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,  
VIRGINIA MINNUCCI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIO ASCHERI, MARIA ASENJO GONZALEZ, DUCCIO BALESTRACCI,  
LORENZ BÖNINGER, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
RITA MAZZEI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI,  
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXIV (2026)

N. 687 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

ALESSANDRO GIACOMELLI, <i>Il palatium del vescovo. Mutamento e sperimentazione istituzionale a Lucca (1080-1130 ca.)</i> . . .	Pag. 3
LUDOVICA MEDVED, <i>Un frate e un monaco alla Camera del Comune. Spunti di vita religiosa, economica e sociale a Firenze nel primo Trecento</i> . . . . .	» 27
MICHELE IMPAGNATIELLO, <i>Libri prodotti, libri rubati: donne e cultura manoscritta tra lavoro, malavita e devozione nella Bologna dei secoli XIII-XV</i> . . . . .	» 65
VANNA ARRIGHI, <i>La segreteria di Cosimo I de' Medici: nuovi protagonisti e nuove forme documentarie</i> . . . . .	» 95
STEFANO TALAMINI, <i>Monumenti scritti della piccola Patria. Il patrimonio archivistico dell'Istria e il nazionalismo italiano tra Otto e Novecento.</i> . . . . .	» 117

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

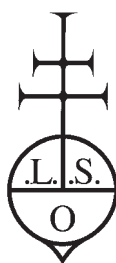
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 6

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2026

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

LIDIA BUONO, *Medioevo monastico nello specchio dei libri*, Spoleto (PG), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2023 («I Tascabili, 3»), pp. xiv-472. – Il volume si configura come una sintesi ampia e al tempo stesso analiticamente densa del ruolo svolto dal monachesimo occidentale nella trasmissione della cultura scritta fra tarda antichità e Medioevo, esito di una ricerca che intreccia con perizia la storia del libro, la tradizione manoscritta e la formazione intellettuale delle comunità cenobitiche. A partire dal quadro politico e socio-economico che accompagnò il dissolversi dell'Impero Romano d'Occidente, l'autrice ricostruisce il lungo processo di ridefinizione dei codici culturali del Mediterraneo occidentale, in cui la dialettica fra *paideia* classica e cristianesimo si colloca al centro delle grandi mediazioni patristiche, emblematicamente rappresentate dall'opera di Agostino. Quest'ultimo, assunto a cardine interpretativo, consente di cogliere la continuità profonda dei modelli formali e delle categorie di pensiero ereditate dalla tradizione ellenistico-romana, insieme al loro riuso teologico ed esegetico nella costruzione del sapere cristiano.

La prima parte del volume è dedicata alle origini del monachesimo occidentale e al suo precoce rapporto con la cultura scritta. Nell'esame delle esperienze eremitiche e cenobitiche fra III e V secolo, l'autrice evidenzia come le più antiche regole, orientali e occidentali, presupponessero una costante familiarità con i libri, intesi sia come strumenti ascetici, sia come veicoli di autorità. In questo quadro, le comunità italice di Eugippio al *Castellum Lucullanum* e di Cassiodoro a *Vivarium* assunsero una rilevanza peculiare, in quanto laboratori di conservazione e rinnovata articolazione del sapere tardoantico, sedi in cui la consuetudine aristocratica col libro trova una declinazione cristiana capace di integrare studi grammaticali e scientifici nell'itinerario dell'esegesi biblica. Le *Institutiones* cassiodoree, al centro di tale processo, costituirono la matrice di un programma formativo che verrà trasmesso, con coerenza crescente, al monachesimo benedettino.

Il terzo capitolo analizza la genesi e lo sviluppo degli *scriptoria*, luoghi deputati alla produzione dei codici e alla conservazione della memoria testuale. Qui la *traditio* libraria si intrecciò con la spiritualità del lavoro monastico: la copia dei testi, affidata agli *scriptores* sotto la guida dell'*armarius*, è presentata come un'attività insieme intellettuale e liturgica, in cui convergono tecnica scrittoria, disciplina ascetica e autorità del testo. L'autrice valorizza criticamente la documentazione normativa, le fonti narrative e l'iconografia altomedievale, delineando un quadro vivido del cantiere librario e delle sue implicazioni culturali: dalla scelta dei materiali all'allestimento del codice, dalla revisione testuale alla custodia presso la *bibliotheca*.

Il successivo capitolo, incentrato sulla riforma carolingia, restituisce con efficacia la portata politico-culturale del programma promosso dalla corte franca.

Gli atti legislativi (*capitularia*), interpretati come strumenti di un'azione riformatrice ad ampio raggio, determinarono una revisione dei testi liturgici, un'intensa circolazione di codici e la codificazione della minuscola carolina quale scrittura libraria unificante dell'Occidente carolingio. Nei monasteri e nelle scuole cattedrali l'insegnamento si strutturò attorno alla lettura, alla scrittura, al computo e alla grammatica, in un equilibrio fra prassi e dottrina in cui gli oblati e gli allievi esterni venivano educati secondo modelli che integrarono, in modo originale, tradizioni italiche, iberiche e insulari.

La seconda parte del libro, dedicata al programma formativo monastico, presenta una trattazione articolata delle arti del *Trivio* e del *Quadrivio* in quanto architettura epistemologica della cultura cenobitica. Lo studio della grammatica latina – fondamento dell'esegesi scritturale – è ricostruito attraverso i trattati di Donato e Prisciano e le compilazioni di Alcuino e Rabano Mauro; la retorica è delineata dalla tradizione classica alle raccolte caroline, con attenzione particolare al *dictamen* epistolare; la dialettica, progressivamente elevata a scienza ermeneutica del testo sacro, è seguita dal recupero aristotelico mediato da Porfirio e Boezio alle sintesi delle scuole di Auxerre, Fleury, Reims e Chartres, epicentro intellettuale della rinascita del XII secolo.

Il capitolo sul *Quadrivio* completa l'indagine con un'ampia riflessione sulle scienze matematiche e cosmologiche. L'aritmetica è indagata attraverso il *computus*, asse della costruzione del calendario liturgico dalla tradizione insulare di Beda il Venerabile ai maestri carolingi; la geometria, inscritta nella tradizione degli agrimensori, trova un'articolazione originale nelle sintesi di Gerberto d'Aurillac; l'astronomia, ricostruita tra eredità tolemaica e prassi monastica, è letta come scienza al servizio del culto, mentre la musica, nella sua dimensione teorica e notazionale, conduce dalle *auctoritates* tardoantiche alle fondamentali innovazioni di Guido d'Arezzo.

Il volume, corredato da un vasto repertorio di immagini e da un apparato bibliografico di grande ampiezza, si distingue per la capacità di combinare rigore filologico, padronanza delle fonti e chiarezza espositiva. Lidia Buono offre un quadro insieme sistematico e vividamente concreto della cultura monastica, mostrando come la vita cenobitica sia stata non semplice custode, bensì decisiva mediatrice della tradizione intellettuale medievale. Opera di sintesi, certo, ma costruita con metodo da specialista, essa restituisce con efficacia la complessità dei processi che hanno presieduto alla trasmissione del sapere nel Medioevo latino, aprendo ampie prospettive di indagine sulla storia del libro, delle scuole e delle pratiche culturali monastiche.

FRANCESCO BORGHERO

Orazio Condorelli, *Trittico siciliano. Diritto, religione e sovranità nel Regno di Sicilia in età normanno-sveva*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2025 (Diritto e religioni, 45), pp. 206. – Il volume è una raccolta di alcuni saggi che l'autore ha dedicato al tema della sovranità e del rapporto fra monarchia e potere spirituale nel Regno di Sicilia, con un *focus* che si concentra in modo particolare

sulle due figure emblematiche di Ruggero II e Federico II, ma che si estende fino al '300. A dominare la riflessione è la concezione di regalità sacra sviluppata sotto i Normanni, che si nutre dello stretto e speciale rapporto creato con il papato; quest'ultimo trova una peculiarissima manifestazione nel privilegio della Legazia apostolica (1098), concesso a livello personale da Urbano II a Ruggero I e ai suoi figli, ma presto assunto ad attributo della Corona. I sovrani normanni, avvalendosi dei crediti acquisiti grazie alla lotta contro gli infedeli in Sicilia, nominano vescovi e fondano abbazie, atti che i pontefici confermano, pur se in palese contrasto con gli indirizzi che la Chiesa romana ha adottato con Gregorio VII. Con la Legazia, i sovrani intenderanno anche decidere quali vescovi inviare ai concili, rivendicare la giurisdizione in appello contro le decisioni ecclesiastiche ed escludere l'ingresso di legati papali senza consenso regio. Alcuni contrasti insorti nella prima metà del XII secolo verranno appianati prima con il colloquio di Ceprano (1150) fra Eugenio III e Ruggero II, poi con il *Pactum Beneventanum* del 1156 fra Adriano IV e Guglielmo I.

L'aspetto fondamentale, su cui giustamente l'autore indugia, anche attraverso il ricorso a fonti iconografiche – a partire dalle raffigurazioni presenti nella Martorana, nella Cappella Palatina e nel Duomo di Monreale – e la considerazione del denso simbolismo in esse ricorrente, è la reiterata e convinta affermazione da parte dei principi normanni della derivazione divina delle loro prerogative nel campo spirituale, che porta a celare il richiamo alla Legazia come fondamento del potere da loro esercitato sulla Chiesa locale. Di pari passo viene taciuta la stessa subordinazione feudale alla Santa Sede, negli atti ufficiali, come pure nella celebre raccolta normativa delle Assise. In questa assenza di mediazione – e dunque di trasmissione del potere da parte – della Chiesa traspare una concezione bizantina della regalità, che a sua volta trova fondamento in quella biblica, che prende corpo già nel rito di incoronazione e nella contestuale unzione sacra. Il ministero regale, insomma, come partecipe della dimensione sacerdotale, cosa del resto testimoniata da alcune delle vesti usate dai re normanni, come la tunica, scarpe di forma analoga a quelle papali, nonché il colobio. Da sottolineare infine la continuità con le concezioni fatte proprie da Federico II e palesate nelle norme del *Liber Augustalis*.

Molto suggestive sono le pagine finali, dedicate a Marino da Caramanico, importante giurista regnicolo del XIII secolo, che, oramai sotto la nuova dinastia degli Angiò, costruiva la tesi per cui quello di Sicilia era un *rex liber*, benché fosse stato investito dal papa. La Chiesa, infatti, poteva pure vantare il *dominium directum*, ma quello *utile* era passato al re e con esso la pienezza del potere e della *iurisdictio*. La conseguenza era l'attribuzione al re di ogni prerogativa tipica dell'Imperatore e la vigenza del diritto romano era giustificata solo per l'uso prolungato nel tempo e il consenso del sovrano.

In conclusione, non si può non apprezzare la maestria dell'autore nel coniugare e mettere a profitto fonti di vario genere e in particolare quelle letterarie e artistiche – si veda anche l'apparato iconografico in appendice –, che si rivelano indispensabili per penetrare le logiche e i meccanismi del potere e del diritto.

RAINERII PERUSINI, *Liber formularius*, a cura di Giovanna Morelli, Giorgio Tamba, Diana Tura, Bologna, Bologna University Press, 2025, pp. LXII-256. – Nel 1890 Augusto Gaudenzi, in base alla collazione di tre codici tra i quali il ms. H.V.29 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, pubblicò per primo il *Liber formularius* di Ranieri da Perugia, attribuendogli il titolo arbitrario di *Ars notaria*. Quella pionieristica edizione, pur rendendo accessibile l'opera e mettendo in luce il ruolo di Ranieri nella formazione del notariato bolognese del primo Duecento, trascurava però l'ampio apparato di annotazioni che nel codice senese circonda il testo principale. Nel 1917 Ludwig Wahrmund diede alle stampe la seconda opera di Ranieri, l'*Ars notariae*. Mancava, dunque, un'edizione che presentasse il *Liber formularius* nella sua forma più completa, che desse conto del dialogo con le annotazioni marginali che lo accompagnano. A colmare tale lacuna provvede il recente lavoro curato da Giovanna Morelli, Giorgio Tamba e Diana Tura, che pubblicano per intero il manoscritto H.V.29 già utilizzato da Gaudenzi, questa volta con il fitto apparato glossemico. Si dispone così di una edizione che offre non soltanto la raccolta formulare elaborata dal Maestro perugino, ma anche il modo in cui essa fu spiegata, integrata e discussa nello *Studium* bolognese. Una parte delle glosse (circa 700) può considerarsi d'autore, derivando dalle lezioni dello stesso Ranieri; le altre sono attribuibili a maestri coevi che impiegarono l'opera come supporto didattico. L'insieme illumina l'intreccio tra teoria e pratica notarile e documenta con immediatezza il dialogo tra diritto romano e prassi.

La struttura del *Liber* risponde alla ripartizione, allora canonizzata dalla dottrina giuridica bolognese, tra dominio diretto e dominio utile: nella prima parte sono raccolte le formule relative agli atti traslativi di proprietà; nella seconda quelle concernenti i diritti di godimento e possesso. A rendere originale l'opera è la presenza di una sezione dottrinale: una rilevante premessa propedeutica che definisce i principi di deontologia notarile con richiami diretti al *Corpus Iuris Civilis* e, in chiusura, un nucleo dedicato alla nomina dei notai e alla loro potestà certificatoria. Si coglie così l'intento di Ranieri di collegare la prassi negoziale ai fondamenti del diritto colto, superando il modello meramente compilativo dei formulari precedenti. La scelta dei curatori di concentrare l'edizione solo su uno dei tre codici utilizzati da Gaudenzi – il ms. H.V.29, trascritto ora integralmente come unico testimone dell'opera raineriana – risponde all'esigenza di evitare artificiali ricostruzioni di un 'testo ideale' e di restituire, invece, l'imponente apparato glossemico, restituendo così il *Liber formularius* nel suo contesto originario di fruizione scolastica.

Il valore aggiunto della presente edizione è, come già detto, proprio la trascrizione delle glosse, rese graficamente e distinte mediante lettere alfabetiche: esse identificano le fonti giuridiche evocate – diritto romano, diritto canonico, diritto cittadino, dottrina – così da illuminare e arricchire i punti più complessi del formulario. L'edizione è accompagnata da un apparato di note numeriche che segnala osservazioni paleografiche, correzioni e lacune. Completa l'opera un'ampia introduzione tripartita, in cui si presenta un'indagine codicologica attenta, così da fare luce sulle diverse mani e fasi di redazione – tanto del testo quanto delle glosse – nei vari fascicoli che compongono il codice, con costante

attenzione ai contenuti dottrinali e ai riferimenti al diritto romano (Tamba); si evidenzia il progetto del Maestro sotteso all'opera, cioè di fornire ai suoi scolari il formulario come strumento di lavoro agile e utile alla professione, arricchito per questo da un vasto corredo di annotazioni che rinviano al *Corpus iuris* e alla dottrina del diritto comune, a conferma dello stretto legame tra scuola notarile e scienza civilistica. (Morelli); infine si ricostruisce la fortuna del *Liber*, mostrando come esso seppe conciliare una tradizione antica con le nuove esigenze della prassi professionale e con le istanze emergenti della vita sociale, alimentando la manualistica notarile delle generazioni successive (Tura).

Come segno di grato ricordo del primo editore moderno di Ranieri, i curatori includono in appendice la ristampa dell'edizione dell'*Ars notaria* di Gaudenzi.

In conclusione, questa edizione colma una lacuna nel campo degli studi della disciplina notarile, offrendo non soltanto un testo consolidato, ma anche un indispensabile apparato esegetico. Si tratta di un contributo destinato a diventare un riferimento obbligato per gli storici del diritto e delle istituzioni medievali, nonché per gli studiosi di diplomatica e prassi documentaria. Il lavoro di Morelli, Tamba e Tura valorizza pienamente l'opera di Ranieri, permettendo di apprezzarne sia la dimensione pratica sia la profondità culturale e giuridica, confermandola come un classico della tradizione notarile europea.

MICHELE IMPAGNATIELLO

*Socio-Economic Inequalities during the Conjunction of the Fourteenth Century. Sources and Methods. Dynamics and Representations (Italy and Europe, c. 1270-c. 1350)*, ed. by Davide Cristoferi, Firenze, FUP, 2025 (Reti Medievali E-Book, 52), pp. x-444. – Il tema delle diseguaglianze socio-economiche, negli ultimi decenni al centro degli studi di economisti e sociologi in conseguenza delle politiche liberiste adottate da molti stati del mondo occidentale, è diventato un argomento caldo anche per gli storici delle età preindustriali. Esempari, da questo punto di vista, sono stati i due progetti ERC coordinati da Guido Alfani su diseguaglianze economiche e mobilità sociale in Italia e in Europa nell'arco temporale 1300-1800.

Di norma il punto di avvio per lo studio di questi processi è stata la Peste Nera, un vero e proprio spartiacque dal punto di vista demografico, economico e sociale nella storia del vecchio continente. La grande pandemia trecentesca e le successive ondate di morbilità tardo medievale, infatti, ebbero tra i loro effetti quello di sconvolgere la domanda e l'offerta di beni e servizi: la manodopera divenne scarsa e quindi maggiormente remunerata, i beni di prima necessità smisero invece di crescere di fronte a una ridotta platea di consumatori, mentre il cosiddetto 'effetto eredità' stimolò tipologie di consumi precedentemente compresse o comunque limitate. Avendo, dunque, come momento originario il tardo Medioevo, le ricerche sulle diseguaglianze hanno quasi sempre rimarcato la crescita progressiva della polarizzazione socio-economica dalla fine del XV secolo sino alle soglie dell'età contemporanea. D'altra parte, questa partizione cronologica è stata, in qualche misura, quasi 'imposta' dalle fonti, soprattutto da

quelle di natura fiscale, che solo dal tardo Trecento in poi cominciano ad assumere una intensità e una serialità tali da poter essere manipolate per lavori di lungo periodo. Il volume curato da Davide Cristoferi si propone, viceversa, di indagare il fenomeno delle diseguaglianze in una (pur non breve) fase congiunturale: il secolo scarso che precedette la Peste Nera, un'epoca nella quale la demografia e l'urbanizzazione toccarono i loro massimi, con una inevitabile crescita della pressione sul settore primario, un aumento di prezzo dei generi di consumo di prima necessità e uno scarso riconoscimento economico del lavoro meno qualificato.

La pubblicazione ospita diciotto contributi, preceduti da una densa introduzione metodologica e storiografica del curatore. La prima sezione, a mio giudizio la più interessante per originalità e grado di approfondimento dei saggi, si interessa di documentazione, esegesi delle fonti e metodi per la ricerca delle diseguaglianze. Le realtà esaminate sono: l'Inghilterra tra 1290 e 1340, studiata attraverso la distribuzione delle proprietà terriere e della ricchezza tassabile, con fonti che rimandano sia alla documentazione regia, sia a quella prodotta dai *manors* (Chris Briggs); il rapporto tra rivolte popolari, mobilità sociale e andamento della ricchezza fiscalmente rilevata a Bruges tra il 1296 e il 1348 (Sam Geens); la distribuzione dei patrimoni immobiliari a Siena al culmine primo-trecentesco del suo sviluppo, analizzata attraverso quella celebre fonte catastale che è la *Tavola delle Possessioni* (Davide Cristoferi); la demografia e l'economia di Tortosa, centro catalano in prossimità del delta dell'Ebros all'epoca in forte espansione commerciale, con un focus sulle fonti fiscali locali (i *manifests*) degli anni 1316 e 1353 (Laura Miquel Milian e Jordi Morelló Baget); le potenzialità delle fonti archeologiche italiane, e soprattutto toscane, per lo studio delle diseguaglianze nel XIV secolo (Paola Orecchioni); le diseguaglianze nel possesso fondiario nel regno di Valencia, indagate attraverso un campione costituito da 191 inventari post-mortem redatti tra il 1283 e il 1400 (Luis Almenar Fernández).

Una seconda parte è dedicata a contesti e dinamiche più generali, e dunque ospita contributi necessariamente di sintesi: Laurent Feller si concentra sulle forme e i gradi della povertà tra XI e XIV secolo; Mathijs Speecke e Thjis Lambrecht si interessano degli effetti indotti dalla grande carestia degli anni 1315-1317 nella contea di Fiandra; Luciano Palermo analizza il rapporto tra diseguaglianze, carestie e politica a Roma durante il Trecento; Alexis Wilkin prende in esame le normative cittadine che regolavano il mercato dei prodotti alimentari nei Paesi Bassi del XIV secolo; Alma Poloni riflette sul nesso tra mobilità socio-economica e ricambio politico a Firenze nei decenni a cavaliere della Peste Nera; le trasformazioni del mondo rurale e le diseguaglianze economiche nella Penisola Iberica tardo medievale sono analizzate da Antoni Furió; l'evoluzione dei rapporti di lavoro e delle forme di conduzione della terra nella Romagna del basso Medioevo sono al centro del saggio di Massimo Montanari.

Infine, alle percezioni e alle rappresentazioni delle diseguaglianze, così come a quelle che noi potremmo definire le politiche di contrasto alla povertà, è dedicata la terza sezione. Essa si apre con i linguaggi teologico-politici relativi alle diseguaglianze in rapporto alle grandi trasformazioni economiche innescate dalla rivoluzione commerciale (Giacomo Todeschini). Seguono: la legislazione contro i magnati dell'Italia comunale, percepiti come membri di un ceto sociale

iniquo e sopra la legge (Roberta Mucciarelli); la legislazione suntuaria come causa ed effetto delle diseguaglianze sociali ed economiche nell'Italia centro-settentrionale tardo medievale (Maria Grazia Nico Ottaviani); il rapporto tra differenze socio-economiche, forme della bellezza urbana e ricerca del consenso nelle città italiane due-trecentesche (Gabriella Piccinni); gli ospedali della Toscana basso medievale come forma di risposta al fenomeno del pauperismo (Paolo Nanni).

SERGIO TOGNETTI

Quantum valet. *I valori della moda nei secoli XIII-XIV*, a cura di Elisa Tosi Brandi, Roma, Viella, 2025, pp. 342. – *Quantum valet* prosegue una riflessione iniziata a Ravenna in occasione del VII Centenario della scomparsa di Dante, che nel 2023 aveva dato origine a *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo* (curato da Elisa Tosi Brandi nella sezione monografica di «Reti Medievali Rivista»). Già il titolo di quel primo volume metteva il lettore sulla buona strada: non di soli prezzi si tratta – neppure quelli, peraltro, facili da stabilire – ma anche di quanto un determinato capo d'abbigliamento *valesse* da un punto di vista sociale, politico, simbolico. Per *Quantum valet* si è scelto un titolo in latino, da leggere come affermazione o come domanda. E di domande se ne aprono tante. Se le fonti non forniscono risposte definitive, l'esame di documentazione diversa per provenienza e per tipologia porta nel complesso dei contributi, seppure con modalità differenti, allo «scardinamento dell'equazione che del prezzo delle cose fa la misura certa del loro valore e che, complementariamente, identifica il valore di un oggetto con un prezzo definito e standardizzato», come scrive Giacomo Todeschini.

Dalla filiera produttiva al bene di lusso finito e venduto, poi conservato con cura, riparato se necessario o riciclato trasformandolo in altro – come i pali che diventano paramenti liturgici ricordati da Marco Giacchetto per Siena – i tessuti e la manodopera hanno un prezzo che autrici e autori definiscono e al tempo stesso mostrano soggetto a una molteplicità di fattori non sempre dominabili. Nessuno cade nella trappola, sottolineata da Francesco Ammannati, di attribuire al passato gradi di consapevolezza che appartengono alla mentalità contemporanea. I suoi lanaioli di Prato registravano i costi di produzione in modo accurato, ma non possiamo identificare questa loro abitudine con una strategia di gestione aziendale.

Il volume si divide in due parti: *Produzione e lavoro*, *Oggetti e consumi*. In entrambe, le aree geografiche coperte sono ampie e si estendono anche al di fuori della Penisola, ma a fare da padrona è la Toscana, la più ricca di fonti di natura contabile. Da lì parte l'ampia disamina di Sergio Tognetti che, grazie all'utilizzo di fonti di natura anche seriale (in area fiorentina) – un caso più unico che raro per la storia di prezzi e salari –, traccia un quadro complessivo dell'andamento del settore produttivo, individuando un prima e un post Peste Nera: nel periodo 'post', in reazione alla crisi, il livello di vita e dei consumi migliora, anche per i ceti più umili. In parallelo, conosce una crescita anche il commercio di beni di lusso, destinato a innescare l'accelerazione del processo di gerarchizzazione so-

ciale. Lo stesso fenomeno è rilevato da Joana Sequeira e Luís Gonçalves Ferreira per il Portogallo, che si servono di elenchi di prezzi, di costi di fabbricazione e di paghe degli artigiani. Di un singolo aspetto tra i tanti che concorrono al prezzo finale si occupa Mathieu Harsch, che esamina una tariffa di tintura fiorentina del 1334 fornendone l'edizione integrale. Elisa Tosi Brandi accompagna il lettore all'interno di una bottega, quella di Domenico Giusti da Prato, i cui libri di conto (dal 1364 al 1409) sono i più antichi sinora reperiti per una sartoria. Le sue attività sono tracciabili nei dettagli e grazie a un lessico specifico; accanto ai ricavi del suo mestiere, troviamo anche redditi di altra natura, per esempio fondiaria.

Nella seconda parte, l'attenzione si focalizza sugli oggetti. Lo sguardo spazia dai regni medievali ispanici, dove Juan Vicente García Marsilla può avvalersi dei prezzi stabiliti in caso di cessione in pegno o vendita all'asta di vesti e accessori, poi alla Normandia, per la quale Anne Kucab analizza l'inventario *post mortem* di un arcivescovo di Rouen, una cui parte consistente è dedicata al guardaroba 'laico'. Altro inventario *post mortem* è quello di Marco Polo, esaminato da Luca Molà, ricco di accessori (ancor più che di vesti) e soprattutto di tessuti pregiati, in particolare di seta. Dai beni preziosi a quelli maggiormente legati al quotidiano si passa grazie a Laura Righi e alle calzature in area toscana, dal valore mediamente molto inferiore rispetto a quello delle vesti.

Diversi contributi, sin dalla prefazione di Maria Giuseppina Muzzarelli, sono accomunati dall'utilizzo delle leggi suntuarie. Mariarosa Salerno le evoca per trattare il tema della moda nei domini angioini, dove alla limitazione per legge affianca la disapprovazione di un cronista contro l'uso delle donne di «trarsi dietro le larghissime code delle auree vesti». Vesti, calzature, ornamenti: tutto concorre a definire dall'apparenza il gradino della scala sociale occupato da donne e uomini. Molto resta da dire e da fare: per esempio, in *Quantum valet* il lavoro degli orafi non ha trovato posto. Confidiamo in un ulteriore prosieguo della ricerca, certi del successo di quella appena pubblicata.

ANTONELLA CAMPANINI

MILAN PAJIC, *Flemish Textile Workers in England, 1331-1400. Immigration, Integration and Economic Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought, Fourth Series, 11), pp. xviii-332. – Questa monografia, frutto di una tesi di dottorato, ha inteso studiare l'immigrazione di artigiani qualificati fiamminghi (e in misura minore brabantini) nell'Inghilterra trecentesca, con particolare riferimento alla seconda metà del XIV secolo. In quest'epoca, infatti, il fenomeno avrebbe assunto proporzioni rilevanti a causa dei bandi di espulsione comminati dal conte di Fiandra contro i capi delle rivolte popolari susseguitesesi, quasi a ondate, nei decenni precedenti la Peste Nera. Le motivazioni di ordine politico si sarebbero poi sommate a quelle economiche, come la incipiente crisi delle manifatture dei Paesi Bassi meridionali e la volontà del sovrano inglese Edoardo III di attirare nel suo regno manodopera specializzata in modo da dare slancio a una locale manifattura laniera languente. L'obiettivo principale di Pajic è quello di dimostrare che

questa presenza, quantificata in circa 1.200 individui (con una porzione minoritaria ma non marginale di donne), avrebbe dato un impulso decisivo all'industria tessile del regno inglese, introducendo al di là della Manica le tecniche di lavorazione originarie di una delle zone economicamente più sviluppate dell'Europa settentrionale.

La ricerca è stata meritoriamente condotta su due fronti: quello di origine e quello di arrivo dei migranti. L'autore ha sapientemente incrociato le fonti conservate negli archivi del Belgio (Gand, Bruges, Bruxelles) e della Francia del Nord (Lille) con quelle presenti negli archivi inglesi (Londra, Canterbury, Norfolk, Essex, Hampshire, Suffolk). I primi conservano, infatti, documentazione di natura politica (liste di bandi ed eventuali successivi 'perdoni) in grado di illuminare i principali partecipanti alle rivolte fiamminghe, con indicazione dei loro mestieri; i secondi ospitano fonti di natura fiscale (le poll tax riscosse negli anni precedenti la grande rivolta dei contadini inglesi del 1381) e soprattutto giudiziarie, che risultano particolarmente utili per ricostruire i profili sociali degli immigrati fiamminghi a Londra e in alcune piccole città quali Colchester e Great Yarmouth.

Una lunga introduzione metodologica e storiografica precede il primo dei sei capitoli in cui è ripartito il volume. Qui vengono inquadrati gli andamenti economici dei Paesi Bassi meridionali e dell'Inghilterra tra Due e Trecento e le loro relazioni commerciali – con un focus specifico sul commercio della lana e dei manufatti tessili –; le lotte politiche condotte dalle gilde artigiane nella contea di Fiandra nella prima metà del XIV secolo, con le fiammate rivolte a cui abbiamo sopra accennato; i bandi di esilio promossi dalle autorità fiamminghe, in particolare quello del 1351 che avrebbe coinvolto centinaia di maestranze del settore tessile. Il secondo capitolo ha l'obiettivo di quantificare la presenza degli immigrati di lingua fiamminga nel regno inglese del secondo Trecento e di spiegare come alle ondate di esiliati provenienti dalla maggiori città d'oltre Manica (Gand, Bruges e Ypres su tutte) seguirono flussi più modesti di 'migranti economici', allettati dalla prospettiva di alti salari (in un'Inghilterra ormai decisamente sottopopolata) e dalla protezione fornita da una monarchia interessata a promuovere lo sviluppo di una manifattura laniera orientata all'esportazione. Il terzo capitolo si concentra sulla vita e sulle reti di quella che l'autore considera la più importante comunità straniera presente nel regno inglese in epoca tardo medievale. Nel far questo Pajic analizza in profondità le fonti giudiziarie delle varie corti inglesi e valorizza al massimo i pochi testamenti disponibili. Con il quarto capitolo l'interesse si sposta sugli aspetti più propriamente economici. Radicati nei centri urbani (e soprattutto a Londra), gli immigrati di lingua fiamminga di fatto presero in mano le redini di quel segmento della produzione laniera votata alla realizzazione di stoffe di qualità superiore, traghettando sulle sponde del Tamigi le più avanzate tecniche di lavorazione. Non a caso a Londra riuscirono pure a creare una loro corporazione che prese ad affiancarsi a una già esistente gilda di tessitori londinesi, spingendo il modello dell'artigiano-imprenditore verso una prima embrionale forma di *putting-out system*. Il quinto capitolo ci offre uno spaccato della presenza femminile fiamminga (mogli, sorelle e figlie di immigrati), analizzata per il ruolo esercitato sia in alcune fasi della manifattura tessile (quelle preliminari alla tessitura), sia per il loro impiego nella produzione

e nel commercio di birra ad alta fermentazione (cioè la *ale*) e nella gestione delle locande e del piccolo commercio. Infine, il sesto capitolo è dedicato alle ricadute della rivolta popolare del 1381, che, soprattutto a Londra, sfogò la sua latente xenofobia con l'uccisione di alcuni fiamminghi, evidentemente colpevoli di limitare i guadagni degli artigiani tessili indigeni. Dopo questo drammatico episodio, la comunità di lingua fiamminga si sarebbe ridotta nel giro di pochi anni, sino quasi a scomparire con l'inizio del XV secolo.

In conclusione, si tratta di un lavoro interessante per le prospettive metodologiche assunte e per l'acribia con cui sono vagliate fonti conservate in differenti archivi. A questa monografia manca, però, uno sguardo all'Europa mediterranea che permetta di fornire un più giusto contesto rispetto ai fenomeni indagati. Ad esempio, se parliamo di cifre, i 1.200 immigrati di lingua fiamminga riscontrabili nel regno inglese sono più o meno quanti erano i tedeschi presenti nella sola Venezia tardo medievale. Se parliamo di immigrati qualificati in grado di generare sviluppo economico, oltretutto esiliati proprio per motivi politici, è difficile non considerare la realtà dei setaioli e degli artigiani serici lucchesi trasferitisi a Firenze, Bologna e Venezia nel corso del Trecento. E vengono ancora in mente i lanaioli pratesi presenti a Ragusa (Dubrovnik) all'inizio del XV secolo o i maestri vellutai genovesi attivi a Valencia nella seconda metà del Quattrocento. Infine, «it is commonly accepted that throughout the late Middle Ages the preparatory stages of cloth manufacture were done by women» (p. 218) è una affermazione che mal si adatta all'industria laniera della città italiane, dove l'impiego femminile si concentrava soprattutto sulla filatura e talvolta nell'orditura, ma non certo sulle pesanti fasi preliminari che costituivano il cuore di quei lavoratori uomini, poco qualificati e mal pagati, a Firenze chiamati Ciompi.

SERGIO TOGNETTI

*Intorno ai margini. Identità, stereotipi e rappresentazione del femminile tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Vincenzo Lagioia, Marina Montesano e Francesco Roversi Monaco, Roma, Viella, 2025, pp. 364. – Nato da un convegno tenutosi all'Università di Bologna nel novembre 2023, il volume raccoglie quindici contributi accomunati dall'obiettivo di sondare le rappresentazioni della marginalità femminile, le pratiche di disciplinamento delle donne (delle loro credenze, saperi, comportamenti) e posture attive delle stesse, capaci di piegare a loro vantaggio un sistema di regole iniquo: temi dalla lunga tradizione storiografica. Richiamando il pensiero di bell hooks, i *margini* sono interpretati non solo come luogo d'indagine, ma anche come prospettiva metodologica: adottare uno sguardo liminare e obliquo sul *centro* permette di smontarne la grammatica e i dispositivi normativi. Gli studi si muovono sul terreno della storia culturale e religiosa (fa eccezione il taglio sociale della ricerca di E. Loss) e attingono perlopiù a fonti agiografiche, letterarie, cronachistiche e normative, alcune delle quali particolarmente note. Disposti cronologicamente, i saggi avrebbero beneficiato di una scansione tematica, dati gli svariati richiami che li legano.

Un primo blocco è dedicato a forme di disciplinamento e repressione esercitate dai poteri politici, giudiziari e religiosi. Agostino Paravicini Bagliani rilegge la leggenda della papessa Giovanna, soffermandosi sulle attestazioni più antiche (1250-1277) che delegittimano il 'papa donna' o promuovono una vera e propria rimozione della memoria, insistendo sull'incompatibilità del sesso femminile con il pontificato. Francesca Roversi Monaco ricostruisce il caso di Gentile Budrioli, arsa a Bologna nel 1498, mostrando come la macchina accusatoria non sia mero riflesso di credenze, ma un congegno di governo simbolico nel quadro della crisi dei Bentivoglio. Vincenzo Tedesco evidenzia come la trattatistica antistregonica quattrocentesca, accanto a modalità di repressione violenta, promuova strategie di disciplinamento e reintegrazione delle donne 'sviate' nella comunità dei fedeli – aspetto ancora poco esplorato dalla storiografia sul tema. È chiaro che molti dei fenomeni indagati interessano la lunga durata. Nel Regno di Napoli del XVIII secolo, Antonio Salvatore Romano enfatizza, a dispetto della diffusione di idee illuministe e riformiste, la convergenza tra autorità civili ed ecclesiastiche nel controllo dei comportamenti femminili ritenuti devianti. Del resto, come ricorda Federica Boldrini, prostitute e donne di bassa estrazione sociale ricevevano minime tutele giuridiche. Così, nel diritto comune medievale, l'assenza di una fattispecie autonoma per le aggressioni sessuali produceva vaste aree di non punibilità e forme di tutela che privilegiavano l'onore delle donne rispetto alla loro integrità fisica. Coloro che erano sospette *ex officio* di dubbia moralità avevano scarsissime possibilità di ricevere giustizia: pregiudizi che proiettano la loro ombra fino alla più prossima contemporaneità.

Alcuni saggi esplorano la dialettica tra margine/centro, mettendo a fuoco ambiguità e incrinature del sistema. A proposito delle venditrici al dettaglio di generi alimentari (*tricole*) nella Bologna tardo medioevale, Edward Loss rileva al contempo la loro doppia marginalità, economica e di genere, e il loro ruolo dirimente nei tribunali della città: la loro assidua presenza nello spazio pubblico le rendeva delle testimoni-chiave, cui le istituzioni riconoscevano credito. Alessandra Veronese riflette su una medesima complessità dell'esperienza e dei ruoli femminili nella famiglia e nella società, specie Oltralpe, dove le donne partecipavano a momenti chiave di culto pubblico. In età moderna, Vincenzo Lagioia e Milagros León Vegas esaminano istituzioni di recupero in due contesti: rispettivamente le strutture che accoglievano le 'convertite' a Bologna (Santa Maria Maddalena) e i rifugi andalusi per le prostitute pentite. Simili istituti attestano una dinamica paradossale: i margini diventano centro, ma al prezzo di una domesticazione 'virtuosa', in cui la promessa di redenzione si sovrappone a una stringente sorveglianza.

Si troveranno infine contributi che mettono in luce tentativi di oltrepassare i confini imposti. Letteralmente, attraverso fughe reali, come quelle intraprese dalle donne accusate di eresia in Linguadoca e Catalogna nel primo Trecento, che Irene Bueno rintraccia nei registri d'inquisizione del vescovo Jacques Fournier. Fuggono, in qualche modo, da sé stesse e dai loro corpi, anche quante desiderano spogliarsi di una identità di genere percepita come scomoda. A tal riguardo, Marina Montesano rileva come pratiche di *cross-dressing* – da quelle immaginate da Perpetua e Christine de Pizan al caso paradigmatico di Giovanna d'Arco – scardinino temporaneamente le frontiere di genere, aprendo spazi

di movimento altrimenti preclusi. I confini possono essere superati anche attraverso la padronanza di certi saperi. Isabella Gagliardi esamina un ambito d'elezione delle conoscenze femminili, progressivamente svalutato in età moderna, incorrendo in accuse di stregoneria: la preparazione di rimedi curativi e farmacologici. Guaritrice era anche Jeanne-Marie de Maillé (1331-1414) che, secondo la biografia dal confessore e le carte di canonizzazione, apprese dalla madre a confezionare unguenti durante la vedovanza. A. Maraschi ne studia la vicenda controcorrente – la donna rifiuta di risposarsi e sceglie una vita da reclusa – e le guarigioni miracolose di poveri e bisognosi che innescarono una prima indagine, fallimentare, di beatificazione. Com'è noto, la spiritualità può, infine, costituire l'altro canale privilegiato di espressione e azione femminile: Laura Guinot Ferri rilegge la santità di Mariana de Jesús (1565-1624), seguendo la costruzione carismatica della sua autorità spirituale e la sua legittimazione come intermediaria col divino. Nella Sicilia sei-settecentesca, Silvia D'Agata ripercorre la monacazione forzata di Ignazia Perremuto, attraverso la biografia che ne fa il gesuita Ignazio Mancuso: Ignazia riesce a trasformare il claustro imposto in spazio di autodeterminazione e di pieno compimento della sua vocazione.

SERENA GALASSO

*Notai tra ars e arte. Mediazione, committenza e produzione tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Elisabetta Fusar Poli, Marta Luigina Mangini e Fabio Scirea, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2023 («Notariorum Itinera. Varia, 9»), pp. 278. – Il volume affronta, con taglio multidisciplinare, le relazioni fra notariato e arti figurative tra XIV e XVIII secolo. Inserito nel progetto LIMEN. *Linguaggi della mediazione notarile tra Medioevo ed Età Moderna*, il libro – disponibile in *open access* – assume la prospettiva del *visual turn*, valorizzando la dimensione grafica degli atti, il ruolo dei professionisti della scrittura nella circolazione delle immagini e le loro forme di mediazione culturale. Il saggio introduttivo di Paolo Buffo e Marta Luigina Mangini dischiude la panoramica con una ricognizione sulle tracce grafiche nei registri di imbreviature bassomedievali, ove croci, monogrammi, segni e disegni rivelano un uso consapevole dell'immagine a fini identitari e organizzativi, la cui pervasività mostra la continuità fra scrittura documentaria e cultura visuale.

Federica Gennari analizza gli schizzi nei registri piacentini del Tre-Quattrocento, ove armi, cavalieri, dame e scene d'amore, sovente tracciati su coperte di reimpiego, non rispondono a programmi iconografici, ma esprimono bensì l'estro grafico dei redattori. Pur estemporanei, tali disegni restituiscono l'immaginario cavalleresco che permeava anche la pratica notarile cittadina. Matteo Ferrari prende invece in esame un *corpus* di stemmi disegnati fra XIV e XV secolo dai notai di Piacenza: armi vergate a penna, prive di coloritura, nondimeno preziose per ricostruire genealogie e identità politiche in un territorio povero di stemmari, sicché i registri notarili emergono come luoghi della memoria araldica locale.

Con Roberta Braccia ci si sposta nella Genova fra tardo Medioevo e prima età moderna, dove i ricchi cartulari permettono di ricostruire l'apprendistato

artistico e il ruolo di mediazione dei notai nei rapporti tra maestri e allievi. I contratti analizzati – fra cui un *instrumentum* del 1614 stipulato dallo scultore Domenico da Bissone, detto il Veneziano († 1639) – documentano salari, mansioni e responsabilità, mostrando il notaio come garante dell'intero processo formativo e, indirettamente, della qualità delle botteghe. Carlo Cairati indaga, per converso, la porosità tra attività notarile e arti figurative a Milano nel XV-XVI secolo, con una specifica attenzione al ruolo dei notai come committenti d'arte. Alcuni professionisti risultano, inoltre, direttamente impegnati in imprese artistiche o tecniche: Maffiolo da Giussano operava come architetto e ingegnere idraulico; Benedetto Lombardi era legato a pittori e scultori; Giovanni Angelo Pietragalli collaborò alla rimozione degli stemmi francesi dagli edifici pubblici sotto il duca Massimiliano II Sforza. Ne emerge una professione capace di muoversi nelle reti del potere urbano e delle corporazioni di mestiere. A tale proposito, il contributo di Lorenzo Francesco Colombo ricostruisce la lunga storia della committenza del Collegio notarile di Milano. Primo episodio fu il patronato dell'altare e della vetrata di San Giovanni Evangelista nel Duomo, con la scelta del santo «scrittore fidelissimo degli atti pubblici» (p. 169). Seguirono le cappelle in Sant'Angelo e in San Marco, la nuova sede nel Palazzo dei Giureconsulti e un oratorio presso il Sacro Monte di Arona: un percorso che mostra il Collegio come attore collettivo nella produzione artistica cittadina e lombarda.

Elisabetta Fusar Poli ed Enrico Valseriati esaminano il notariato bresciano in età veneziana, evidenziando la mobilità, il peso fiscale e le ramificazioni sociali della categoria. Alcune figure – come Giovanni Francesco Rossi, genero dell'architetto Ludovico Beretta, e Clemente Zamara, notaio e al contempo scultore – mostrano l'intreccio fra professione notarile, committenze e bottega artistica. I notai-cronisti quattro-cinquecenteschi, dal Melga al Capriolo, offrono inoltre un osservatorio privilegiato sui monumenti e sulle scoperte archeologiche della città. Chiude, da ultimo, il volume il saggio di Claudia Passarella sui collegi notarili di Verona, Vicenza e Padova. Se a Venezia il Collegio, tardamente fondato nel 1514, non sviluppò una propria politica artistica per mancanza di mezzi finanziari, molto diversa appare invece la situazione dell'entroterra. A Verona, la cappella dei notai nel Palazzo della Ragione costituì per secoli il centro identitario della corporazione; a Vicenza, la *fraglia* commissionò nel XVI-XVII secolo cicli pittorici celebrativi dei propri privilegi; a Padova, dal Palazzo del Podestà al Prato della Valle, emergono luoghi e monumenti che attestano la presenza pubblica del notariato, come la Cappella Nodari e la curiosa statua di Sicco Polenton.

Il volume, articolato, ben costruito e corredato da un corposo apparato di immagini, offre dunque, nel suo complesso, una sintesi aggiornata sulle forme di interazione tra notai e arti visive: dalla cultura grafica dei registri alle committenze collettive, dalle contaminazioni professionali alle memorie monumentali. La ricchezza dei casi di studio e l'ampiezza cronologica ne fanno uno strumento utile per la storia del notariato, dell'arte e delle culture urbane del 'lungo Medioevo'.

FRANCESCO BORGHERO

*L'Italie du long Quattrocento. Un monde politique sous influence?*, sous la direction de Alain Marchandisse, Pierre Savy et Laurent Vissière, Rome, École française de Rome, 2025, pp. 416. – Nato dall'elaborazione dei contributi ad un convegno romano del 2020, questo volume intende costituire la prima tappa di un progetto volto a studiare l'Italia del Rinascimento in una cronologia di Quattrocento 'lungo', come teatro di una complessa dialettica di influssi di diversa origine che agiscono sulla Penisola, sia sul piano politico che su quello culturale, prospettando così una storia del Rinascimento fatto di modelli e influenze incrociate a livello europeo. I saggi del volume che qui si presenta sono centrati essenzialmente su questioni natura politica, mentre è annunciato come in preparazione un secondo volume dedicato ai temi artistici e culturali. Già qui, tuttavia, i saggi di Guido Castelnuovo, Isabella Lazzarini, Francesca Cengarle e Jean-Louis Fournel forniscono documentati studi nell'ambito della storia intellettuale dal XIV secolo fino a Machiavelli nella chiave di lettura del rapporto col mondo francese.

Nelle pagine programmatiche del volume è enfatizzato l'obiettivo di liberare la storia del Rinascimento italiano da una pretesa prospettiva 'interna' e auto-referenziale, mettendo in luce l'importanza dei modelli europei e delle relazioni con l'esterno: intento che per la verità pare analogo a quello di moltissimi lavori, anche non così recenti, che hanno ben mostrato quanto le vicende italiane siano connesse ad esempio con la storia dell'Impero e sulla sua immagine nelle fonti italiane, o con la diffusione di modelli dalla monarchia angioina fin dal XIII secolo; per non parlare dell'inserimento nella compagine catalano-aragonesa con tutto ciò che ne consegue anche sul piano delle forme istituzionali radicate nel Meridione e nelle Isole.

Nondimeno, i singoli saggi offrono nella loro varietà contributi innovativi. In primo luogo, sul tema delle migrazioni di varia natura che investono gli stati italiani, da quella ebraica dopo il 1492 (Matteo Provasi) a quella costituita dalla presenza delle milizie 'straniere' negli eserciti italiani del Quattrocento (Francesco Storti); in secondo luogo su quello delle lingue, come per il saggio sui dragomanni veneziani di Pauline Guéna. A territori specifici che presentano per la loro peculiarità geopolitica una natura bifronte sono dedicati i lavori di Vannina Marchi sulla Corsica e di Claudio Pia sul caso singolare di Asti, signoria cittadina degli Orléans dal tempo di Valentina Visconti, nella quale il modello comunale italiano si contaminava con le tradizioni principesche francesi.

Il trauma dell'impatto con l'espansione ottomana, specialmente intorno alle tragiche vicende di Otranto nel 1480, è l'evento intorno a cui si volgono le rappresentazioni del 'turco' di cui tratta il saggio Hubert Houben; all'immagine dei soldati stranieri e in particolare quello delle milizie svizzere è dedicato quello di Marino Viganò, mentre il saggio finale di Massimo della Misericordia offre una fine analisi dell'immagine del mondo politico del comunitarismo 'armato' delle valli svizzere così come riletto nelle fonti sforzesche.

Il contributo del volume, dunque pare significativo soprattutto nel mostrare quanto quello degli influssi reciproci dentro e fuori l'Italia sia un gioco assai ambiguo. Convincente in questo senso il saggio di Francesco Somaini sulle tentazioni di isolamento e federazione tra le potenze italiane, che tuttavia non abbandonano mai le possibilità di accordi con soggetti esterni, più o meno confes-

sabili: il ricorso alla Francia, letto nella prospettiva del pensiero di Machiavelli da Jean-Louis Fournel, o addirittura quello al Turco nelle pagine di Giovanni Ricci, sono componenti decisive della strategia degli stati italiani. A contrappunto di una simile consapevolezza, Francesco Senatore sviluppa un confronto sulle istituzioni dell'Italia aragonese cercando di discernere le peculiarità di derivazione iberica dalle tradizioni sveve, anche a fronte di auto-rappresentazioni che hanno spesso enfatizzato la novità delle scelte amministrative alfonisine.

Contributi, dunque, che ben sottolineano la costante necessità di leggere la storia italiana nelle sue interazioni, effettive o potenziali, dichiarate o latenti, con le dinamiche della storia europea.

LORENZO TANZINI

MATTEO MORO, *Per non avere cosa alcuna al mondo. Povertà e disciplina della carità fra stato sabauda e ducato sforzesco*, Roma, Viella, 2025, pp. 334. – Il libro si apre con un aggiornato resoconto storiografico sul tema della povertà e dell'assistenza e con un'ampia presentazione delle fonti utilizzate, edite e soprattutto inedite. Sono proprio i documenti, nel lavoro di Matteo Moro, a tessere la trama 'speciale' della povertà nelle aree che attirano il suo interesse di studioso, «fra stato sabauda e ducato sforzesco». Tra le fonti edite figurano gli statuti comunali e quelli delle corporazioni professionali. Per quanto riguarda la documentazione inedita, Moro si è avvalso dei verbali dei consigli comunali, una fonte seriale che ha offerto notizie preziose anche sui rapporti sociali delle comunità urbane, rivelatrici delle politiche di governo in materia di povertà e carità. Le memorie della contabilità comunale gli hanno permesso inoltre di integrare le informazioni ricavate dai registri degli ordinati – i verbali, in particolare quelli di Tortona, Ivrea e Vercelli. Sono stati poi esaminati i «conti delle castellanie» e, soprattutto, le fonti giudiziarie e notarili. Di notevole importanza risulta anche il carteggio visconteo-sforzesco, i cui mittenti comprendono autorità civili, militari, ecclesiastiche e privati cittadini.

L'assenza dei registri degli assistiti di ospedali e confraternite ha reso necessario ricorrere a queste altre tipologie documentarie, che hanno consentito di ricostruire forme di povertà finora poco studiate, emergenti in concomitanza con eventi congiunturali negativi quali epidemie, carestie e guerre. Moro offre dapprima un quadro dettagliato dei meccanismi messi in atto nel XV secolo per disciplinare la povertà congiunturale in questa parte del Piemonte e della Lombardia, esaminando nel contempo le modalità attraverso cui la carità pubblica, privata e religiosa interveniva per arginarla.

Nel corso della trattazione prende così forma una povertà 'nuova', che richiedeva interventi normativi specifici. Una prima categoria alla quale l'autore dedica particolare attenzione è la «povertà fiscale»: coloro che, non più in grado di sostenere il carico tributario, si rivolgevano alle autorità comunali chiedendo esenzioni motivate da sopravvenute infermità, dall'aumento del carico familiare (dodici figli garantivano l'esenzione totale) o dalla vecchiaia. La mancanza di cibo, dovuta ai cattivi raccolti e alle guerre, metteva poi allo stremo sia le popo-

lazioni sia i militari, rendendo necessari interventi di politica annonaria (distribuzioni di cibo) e sanitaria (cure gratuite). Tra i poveri individuati da Moro non potevano mancare i bambini abbandonati, cui a Vercelli le autorità comunali assicuravano il nutrimento, favorivano le adozioni e pagavano salari alle balie incaricate della loro cura. Dopo aver illustrato gli interventi delle confraternite – che a Biella, Vercelli e Novara distribuivano offerte alimentari come pane di segale e legumi – e quelli degli ospedali, l'autore passa alla carità privata, rappresentata da disposizioni testamentarie, elemosine e doti a fanciulle bisognose.

Nella seconda parte del libro, dal quinto capitolo in avanti, Moro presenta numerose situazioni di indigenza congiunturale, quella dei *pauperes pinguiores*, i «poveri meno poveri»: personaggi di rango, titolari di pubbliche funzioni (podestà, commissari, giudici) o impegnati in attività lavorative come dazzeri, esattori e persino militari. Il ritardo nel pagamento dei salari e l'inadeguatezza delle paghe nei momenti di grave emergenza mettevano a dura prova questi supplicanti, spesso costretti a ricorrere al prestito su pegno, a vendere beni propri o – nel caso dei podestà – a pagare di tasca propria ufficiali e servitori. I militari si trovavano costretti a vendere le armi e scivolavano in azioni illecite: furti e atti criminali. I dazzeri vedevano annullati i propri introiti nei periodi di peste, per l'interruzione dei traffici, mentre gli esattori soffrivano per le continue dilazioni di pagamento concesse dal duca.

Emerge così un mondo variegato di poveri, ricostruito attraverso fonti poco frequentate a tale scopo: un insieme composto da bisogni economici di base persistenti (vedove, orfani, abbandonati) e da necessità congiunturali (podestà, castellani, commissari, militari), che nel XV secolo colpiscono soprattutto i territori dell'Alessandrino, del Novarese e del Tortonese, ai quali l'accurata ricerca di Matteo Moro restituisce consistenza e voce.

LUCIA SANDRI

PIERRE-BÉNIGNE DUFOULEUR, *Léguer sans fils, hériter sans père. Transmission et légitimation du pouvoir chez les cardinaux du Quattrocento*, Roma, École Française de Rome, 2024. pp. 608 con ill. – Parole come eredità o trasmissione testamentaria, nella storia del Quattrocento, evocano scenari strettamente legati alla famiglia, al rapporto genitori figli *in primis* o, più genericamente, alle relazioni parentali discendenti: chi moriva lasciava le sue ricchezze ai figli o ai nipoti, chi ereditava era altresì solitamente un figlio o un nipote. Facevano eccezione ovviamente gli ecclesiastici, obbligati al celibato, nonostante essi provenissero di frequente da casate in cui le ricchezze da ereditare (e da tesaurizzare) erano spesso considerevoli. La storia, quella del Rinascimento nella fattispecie, ci ha da tempo resi consapevoli che la vita dell'uomo di chiesa non fosse così incompatibile con la mondanità, come previsto invece dalla disciplina: il celibato ecclesiastico o, per lo meno, la proibizione di avere figli, che la chiesa imponeva ai suoi ministri subivano nei fatti deroghe frequenti, come dimostrano i numerosi illegittimi nati da cardinali, protagonisti delle vicende più chiacchierate dell'Italia della prima età moderna (si pensi a Cesare Borgia o ad Alessandro dei Medici per citare i

più famosi). E d'altronde la condizione del cardinale era sempre più assimilabile a quella di un nobile e la carriera a cui si predisponava lo portava sempre più ad accumulare ricchezze e benefici che al momento di passare a miglior vita, pareva impensabile lasciare privi di un successore. Impensabile nonostante che, ancora una volta, la regola andasse in senso contrario all'ipotesi della trasmissione giacché, per la maggior parte, le ricchezze in questione erano costituite da dignità e benefici di proprietà ecclesiastica, e dunque assolutamente inalienabili.

La dettagliata ricerca oggetto di questo volume, poderoso ma di agile lettura, ci racconta la storia di come il corpo cardinalizio riuscì ad aggirare gli ostacoli che si frapponevano alla trasmissione delle loro eredità, «violando lo spirito della legge ma rispettandone la forma», generalizzando le procedure di eccezione e inserendosi nelle zone d'ombra della normativa vigente. Ci racconta soprattutto la storia del frutto che ne risultò: una sorta di dinastizzazione dello stesso titolo cardinalizio che portò alla formazione di «un insieme di senatori ecclesiastici» uniti dalla condivisione di nome e insegne, spesso anche legati da relazioni endogamiche familiari (Medici, Cybo, Orsini, Colonna, per citarne alcuni) e che si resero capaci, in tal modo, di perseguire – con la raffinatezza tipica del loro ruolo – l'interesse dei propri membri di famiglia oltre che dei propri affiliati.

CLAUDIA TRIPODI

*Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, a cura di Jean Boutier, Fabio Forner, Maria Pia Paoli, Paolo Tinti e Corrado Viola, Bologna, Clueb, 2024, pp. 828. – La metafora della navigazione, che si legge nelle pagine introduttive firmate da Maria Pia Paoli, si presta bene a rappresentare icasticamente i numerosi meriti del volume, espressione dell'omonimo convegno internazionale svoltosi a Firenze tra il 27 e il 29 aprile 2022. Nel raccogliere i contributi di ben quarantaquattro studiosi, il libro mappa un fenomeno rispetto a cui è alto il rischio di disorientamento, quale appunto l'erudizione, tracciando rotte molteplici che, grazie alla lungimiranza dei curatori (Jean Boutier, Fabio Forner, Maria Pia Paoli, Paolo Tinti, Corrado Viola), ne restituiscono un profilo di lunga durata senza sacrificare la complessità sull'altare della ricostruzione. Lo dimostra l'identikit dell'erudito disegnato tassello dopo tassello, in contrasto con lo stereotipo dell'uomo 'isolato e impassibile', ma che tiene insieme la generosità reticolare di un Pietro Gradenigo o di un Luigi Breventani e gli ego(t)ismi umorali di un Giacomo Casanova. Altra immagine largamente confutata, alla base di un pregiudizio vivo tuttora, è quella dell'erudizione come pratica chiusa entro i bordi di un tavolino: esemplari i casi settecenteschi di Paolo Maria Paciaudi e Juan Andrés, il primo promotore di una sorta di *renovatio* scientifica nel ducato parmense, il secondo alfiere dell'ideologia *antiphilosophique* in virtù di una originale sintesi di 'antiquaria ermeneutica'.

Il mito di una *eruditio* impolitica viene in definitiva sfatato, d'altronde, nell'apposita sezione – l'architettura della raccolta, in sé significativa, è in tre parti (*Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi: le lettere e le scienze; Gli eruditi e la politica; Esportare l'erudizione*) – in cui sono collocati alcuni saggi dedicati pro-

prio ai risvolti militanti che emersero in particolare fra Sette e Ottocento. La vicenda di Giammaria Mazzuchelli incrocia diplomazia, impegno civico e sociale; collezionismo e interessi antiquari funzionali a uno sforzo di costruzione identitaria caratterizzano quella di Girolamo Ascanio Molin e del relativo cenacolo veneziano; l'attività di Pierre Claude François Daunou, inscritta nella parabola del movimento degli *idéologues*, incarna un limpido modello di sapere al servizio della politica. Processi di legittimazione culturale e memoria storica locale si intrecciano nel culto degli artisti illustri fiorito durante la Restaurazione; il "monumento di carta" innalzato a Bettino Ricasoli vede coesistere ricerca documentaria, storiografia e pedagogia patriottica postunitaria; filologia e ritorno del Medioevo si saldano a una mitografia che fonda il nazionalismo risorgimentale sulla questione della lingua.

Nutrita risulta anche la sezione incentrata sulla vocazione all'espatrio dell'erudizione, a ulteriore conferma dell'idea 'aperta' che se ne promuove da più angolazioni. Ciò a partire dalla *global history*, delle cui applicazioni metodologiche si propone una discussione gravida di conseguenze. È poi il turno dei rapporti tra le accademie europee e quelle delle realtà coloniali nel secolo dei Lumi, della rete di gusto e di comunicazioni intellettuali messa in piedi in età moderna dalla congregazione benedettina cassinese, delle traiettorie intercontinentali implicate nel dialogo fra Muratori e Girolamo Lagomarsini in tema di rinnovamento della Chiesa. Non possono che rivelarsi preziosi, nella medesima direzione, i carteggi intrattenuti dagli eruditi italiani con i dotti francesi, tedeschi e olandesi, così come certe personalità finora trascurate o sottovalutate, quali quelle di Luigi Ciampolini e Giuseppe Gennari, rispettivamente significative per lo sguardo sul mondo greco contemporaneo e per gli esiti politico-diplomatici del 'commercio letterario', mentre la storia delle «Archives des missions scientifiques et littéraires» racconta una tappa importante dell'approccio imperialistico ed eurocentrico con cui si indagò l'Oriente nel secondo Ottocento.

Nell'attraversare i sentieri dell'erudizione tra XV e XIX secolo il volume, avvalendosi di competenze pluridisciplinari, mette a fuoco diverse problematiche che provano quanto si tratti di un capitolo cruciale delle stagioni che vanno dall'Umanesimo fino quasi a noi. Si pensi *in primis* alle varie declinazioni dell'incidenza dell'antico, al di là delle specifiche espressioni del canone aristotelico, della fortuna dell'opera liviana oppure della trattatistica militare: il concetto di classicismo, non a caso, si lega indissolubilmente alle sorti della cosiddetta Repubblica delle Lettere, nei percorsi che conducono dalle radici pedagogiche del fenomeno, etimologicamente giustificate, alle multiformi esperienze di pubblica utilità, di cui un referente speciale è Erasmo da Rotterdam, come messo in luce da Fabio Forner nell'intervento che chiude la miscellanea. Infine, acquisizioni di rilievo riguardano il ruolo degli archivi e delle biblioteche, incluse le componenti di storia familiare; l'evoluzione di generi come la biografia; il peso delle periferie, dove il localismo si combina con tensioni altre. A completare il quadro l'autorialità tra anonimi e pseudonimi, la sociabilità (anche al femminile), ancora l'educazione, la stessa biblioteconomia, attingendo spesso a quello straordinario giacimento che sono gli epistolari. All'elogio della *bona eruditio*, necessario persino nell'epoca dei *big data*, non resta dunque che asso-

ciare quello di un libro che è già un fermo punto di riferimento per la comunità accademica.

ALESSIO BOTTONE

ERASMO DA ROTTERDAM, *Scritti sul matrimonio*, introduzione a cura di Lucia Felici, traduzione e note a cura di Olivia Montepaone, Torino, Nino Aragno Editore, 2024, pp. 664 – Il volume propone per la prima volta in traduzione italiana integrale gli scritti di Erasmo da Rotterdam sul matrimonio: l'*Encomium matrimonii* (1518, 1522, 1534) e l'*Institutio Christiani matrimonii* (1526). Entrambi i testi restituiscono la portata innovativa del pensiero dell'umanista, nel momento in cui le dispute sul matrimonio animavano i dibattiti della società coeva contrapponendo soprattutto la posizione della Chiesa cattolica a quella dei protestanti. Per la centralità che la riflessione di Erasmo ebbe nel suo tempo, il volume include sia l'*Encomium* sia l'*Institutio*. All'introduzione curata da Lucia Felici, che descrive non solo i due testi ma anche la cornice storica all'interno della quale furono prodotti, segue la traduzione con testo latino a fronte e puntuali note di carattere filologico prima dell'*Encomium* e poi dell'*Institutio* a cura di Oliva Montepaone.

Se per la Chiesa di Roma il matrimonio era considerato un sacramento, regolamentato una prima volta con il Concilio Lateranense IV (1215), poi con il Concilio di Firenze (1439), per trovare un assetto definitivo con il decreto Tametsi (1563) durante le fasi finali del Concilio di Trento, per le Chiese protestanti esso perse il suo valore sacramentale e assunse piuttosto la natura di atto sacro a partire dal 1521. Nelle dispute sempre più accese sul tema, Erasmo elaborò una propria idea di matrimonio già in anni precoci, ma continuò a rivederla per tutta la vita pur mantenendo inalterato il nucleo essenziale del suo pensiero. Nella sua visione, il matrimonio costituiva il microcosmo della nuova società cristiana e insieme il suo pilastro. Diveniva così il vertice della perfezione cristiana, soverchiando il monacato fino ad allora considerato la via privilegiata per la salvezza. La famiglia rappresentava l'espressione più alta di umanità, fondata sull'unione amorevole e consapevole dei coniugi i quali, insieme ai figli cresciuti nella verità evangelica, costituivano una perfetta *societas christiana*. Il matrimonio, dunque, era la più naturale espressione dell'essere umano e, in questa visione, la sessualità non era ammessa solo a fini procreativi ma anche come «valorizzazione dell'amore coniugale» che «diveniva misura di umanità e di salvezza». L'armonia rappresentava il fondamento della famiglia – e, per estensione, della società tutta – coerentemente alla visione irenica di Erasmo; per questo, laddove essa veniva meno, egli ammetteva la possibilità del divorzio. In questa nuova e dirompente prospettiva, la donna vedeva il proprio ruolo notevolmente accresciuto, pur restando entro un quadro patriarcale. A lei era affidato il compito decisivo dell'educazione dei figli e più in generale della crescita armoniosa del nucleo familiare. Era quindi essenziale che la donna, considerata nella creazione uguale all'uomo, ricevesse un'adeguata formazione culturale e religiosa sotto la guida amorevole del marito.

Una prima formulazione di questo pensiero apparve nel 1518, allorché la stamperia di Thierry Martens pubblicò l'*Encomium matrimonii* all'interno di un

più corposo volume – in realtà il testo era stato composto circa vent’anni prima su richiesta di William Blount, di cui Erasmo fu precettore durante il soggiorno inglese. Le edizioni successive del 1522 e del 1534 affinarono il linguaggio dell’opera e intervennero su alcune questioni sensibili, soprattutto relative al celibato, tema affrontato da Erasmo in chiave profondamente critica, sovvertendo l’ordine sociale che privilegiava la castità e deprecando ogni forma di astinenza contraria alle leggi divine e alla naturalezza dell’essere umano. *L’Encomium* suscitò subito una forte reazione tra i lettori in virtù del tema affrontato e cominciò a circolare inarrestabile, grazie a nuove edizioni in cui il testo apparve sia come singolo scritto sia congiunto ad altri. «*L’Encomium matrimonii* dovette la sua fortuna anche ai volgarizzamenti e alle rielaborazioni che si ebbero in diversi paesi europei»: in Francia la traduzione scatenò una feroce reazione al punto da paragonare Erasmo a Lefèvre d’Étaples; altre edizioni apparvero a Magonza, Anversa, Valencia, Augusta. In Italia, il testo circolò nei riadattamenti ad opera di importanti letterati come Antonio Brucioli e Ortensio Lando.

A compimento della riflessione di Erasmo sul tema, nel 1526 vide la luce *l’Institutio Christiani matrimonii* dedicata alla regina d’Inghilterra Caterina d’Aragona moglie di Enrico VIII. Il testo era diviso in tre sezioni corrispondenti ai tre nuclei concettuali del pensiero dell’umanista: la prima insisteva sull’importanza del vincolo matrimoniale e sulle modalità attraverso le quali esso potesse diventare la massima espressione di felicità; la seconda indicava come fortificarlo; la terza si occupava invece dell’educazione dei figli. Nell’*Institutio* Erasmo non soltanto ribadì, ma rafforzò le sue posizioni in merito al celibato e al divorzio: quest’ultimo veniva riaffermato come decisione ultima, ma necessaria, per porre fine a un’unione mal riuscita. Nel medesimo anno della sua prima stampa, *l’Institutio* fu riedita da Froben; seguirono un’edizione ad Anversa – sempre del 1526 – poi a Colonia l’anno successivo, quindi a Leida nel 1540 e nel 1650. Il testo fu poi tradotto in inglese nel 1526 e in tedesco nel 1542; un’unica traduzione italiana apparve a Venezia per i tipi di Rocca nel 1550.

Le opere, almeno in Italia, non conobbero nei secoli successivi analogo fortuna, complice la messa all’Indice dell’*opera omnia* di Erasmo a partire dal 1558. A cinquecento anni di distanza dalle prime stampe, la presente offre l’occasione di rileggere in chiave storica due testi fondamentali del pensiero erasmiano sul matrimonio, restituendo la complessità e l’attualità della sua visione.

ELEONORA FARICELLI

*Terranuova nello Stato Mediceo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Giulia Cicali e Francesco Martelli, Atti della giornata di Studi (Terranuova Bracciolini, Palazzo Concini, 23 marzo 2024), Firenze, Polistampa, 2025 (Universitario / Storia, 6), pp. 214 con ill. in b.n. n.t e 25 tavv. a col. f.t. – Il volume prende in esame le vicende di età moderna di un borgo franco del Valdarno Superiore, fondato dal comune di Firenze nel 1337 con il nome di Castel Santa Maria, poi ribattezzato Terranuova nel corso del Quattrocento e nel 1862 modificato in Terranuova Bracciolini, in onore del celebre umanista che qui ebbe i suoi natali nel 1380.

La rilevanza della terra murata fiorentina nella prima età moderna è legata soprattutto ad alcuni membri di una famiglia locale (i Concini), emersa a livello locale grazie all'esercizio della professione notarile e presto destinata alla grande ribalta della storia: prima con il notaio Bartolomeo, divenuto segretario principale del duca Cosimo I de' Medici; quindi il di lui nipote, il potentissimo Concino Concini, maresciallo d'Ancre nella Francia governata da Maria de' Medici vedova di Enrico IV, fatto assassinare nel 1617 dal giovane sovrano Luigi XIII.

Un tornante decisivo nella storia di Terranuova è stato individuato dai curatori e da alcuni autori nella peste del 1630, che avrebbe innescato una crisi di lungo periodo delle strutture demografiche e produttive, o, forse più realisticamente, dato il colpo di grazia a una realtà in fase declinante già da alcuni decenni.

I contributi sono raccolti in funzione di tre aree tematiche. La prima è dedicata alle istituzioni comunali e al quadro economico-sociale. In questo ambito si collocano i saggi di: Lorenzo Tanzini sul rapporto tra governo locale e magistrature fiorentine nei secoli XVI-XVII; Francesco Martelli sulla proprietà immobiliare e l'esercizio di attività manifatturiere (con particolare riferimento al Settecento); Veronica Vestri sul notariato locale fra Quattro e Cinquecento; Carlo Fabbri sul rapporto tra società terranuovese e forme della religiosità nei secoli XVI e XVII.

La seconda sezione, incentrata sulle famiglie più abbienti e sulla loro capacità di incidere sulla vita sociale, culturale e artistica della terra murata, ospita i contributi di: Vanna Arrighi su Poggio Bracciolini e la sua (sfortunata) discendenza sino all'estinzione del primo Cinquecento; Marco Betti e Angela Bartolini Baldelli sulla storia (metodologicamente traballante, se non fallace, nelle pagine dedicate al Medioevo) del lignaggio nobiliare dei Bartolini Baldelli; Giulia Cicali sulla committenza artistica di famiglie terranuovesi nei secoli XVII e XVIII; Giuseppina Carla Romby su urbanistica civile e commerciale di Terranuova in età rinascimentale; Lorenzo Crescioli, Alberto Agresti e Gabriella Carpentiero sugli scavi archeologici di Piazza Canevaro che hanno ricostruito ambienti artigianali in attività fra tardo Trecento e primo Cinquecento, poi ricoperti da orti durante la lunga stagione recessiva di età moderna.

Infine, un'ultima e più breve sezione è stata dedicata alla recezione della storia di Terranuova in letteratura e nelle arti figurative con i saggi di Lucia Fiaschi e di Alice Rovai.

Il volume è impreziosito da un notevole apparato iconografico.

SERGIO TOGNETTI

ALESSANDRO ABBATE, *La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento*, Roma, Carocci, 2025 (Studi Storici Carocci, 442), pp. 228 – Dotto e ben calibrato nelle sue parti, l'ultimo volume di Alessandro Abbate si pone all'interno di una consolidata tradizione di studi, eppure riesce con successo nell'intento di indagare un fenomeno, quello del viaggio in Sicilia, attraverso un'angolazione che non difetta di originalità. La fruttuosa e capillare ricerca dell'autore si è orientata infatti su un periodo meno indagato dalla storiografia odepórica rispetto al secolo dei Lumi, e ha riunito in un

unico saggio ben sedici testimonianze di avventori giunti dall'Inghilterra e dalla Scozia e transitati per l'isola mediterranea. Il libro si compone di due sezioni, una che analizza le percezioni che i viaggiatori, avvezzi alla natura e ai costumi della lontana terra d'Albione, fissarono su carta in occasione dell'incontro con gli abitanti, le città, le campagne e il mare della Trinacria, l'altra destinata a raccogliere le trascrizioni di tali pagine. Ogni testo racchiuso in questa antologia è preceduto da una breve biografia del rispettivo autore – cenni che danno conto anche della diversa estrazione sociale, sensibilità e formazione di questi viaggiatori –, e viene contestualizzato anche in chiave comparativa nella prima parte del volume. L'immagine della Sicilia che emerge dai resoconti sapientemente restituiti da Alessandro Abbate è essenzialmente lo specchio di questa pluralità di attitudini e sensibilità: taluni enfatizzarono la fecondità dell'isola, il fertile suolo e le lussureggianti piane, altri sottolinearono l'aspetto 'violento' di una terra in preda alle feroci forze della natura, simboleggiate principalmente dall'Etna, imprevedibile e devastante, e attraversata da un efferato banditismo. Parimenti, mentre il medico Andrew Borde e John Ray ritennero ad esempio i siciliani di indole pessima, Heneage Finch, conte di Winchilsea, e Isaac Basire, arcidiacono di Northumberland, ne elogiarono la cortesia e la generosità. Ancora, se molti si profusero in osservazioni sulla popolazione locale, i temi politici e le considerazioni sulle istituzioni furono invece temi trascurati, salvo accenni alla rivalità fra Messina e Palermo; allo stesso modo, le descrizioni delle città si ridussero spesso a pochi accenni, con minime considerazioni per i resti archeologici, a differenza di quanto avverrà nel Settecento, quando le *antiquitates* saranno una delle attrazioni preminenti del *Grand Tour*. Maggiore considerazione riceverono nei resoconti odeporeici strutture militari ed infrastrutture portuali: principalmente è il porto di Messina, piazza commerciale di rilievo internazionale connessa anche con i mercati nordeuropei, ad apparire quale destinatario delle attenzioni dei viaggiatori inglesi e scozzesi, prodighi nel commendarne la sicurezza, l'ampiezza e la conformazione. Questa sintesi, realizzata dall'autore, poggia sull'analisi di numerosi studi e delle fonti primarie, le quali vengono riportate con cura e rappresentano un utile strumento per gli storici e una lettura agevole per gli appassionati. L'opera, impreziosita dalla prefazione di Lina Scalisi, si conclude con una corposa e aggiornata bibliografia.

LORENZO BENEDETTI

SIMONA FECL, *L'acquetta di Giulia. Mogli avvelenatrici e mariti violenti nella Roma del Seicento*, Roma, Viella, 2024, pp. 366. – Roma 1659: cinque donne, che «avevano fatto la carità di liberare quietamente da mariti spiacevoli gran numero di mogli scontente» con un veleno che non lasciava tracce, vengono impiccate a Campo dei Fiori, dopo un processo durato oltre 5 mesi. La vicenda rappresentava soltanto l'apice di un'organizzazione criminale dalle molteplici ramificazioni estesa a un buon numero di rappresentanti del gentil sesso della Città Eterna, alcune delle quali provvedevano alla produzione, all'attività di mediazione, al commercio del veleno, mentre altre ne erano soltanto acquirenti e utilizzatrici.

Le fonti lasciano trasparire una diffusione del veneficio molto maggiore tra gli uomini, ma si trattava di un reato occulto, assai difficile da quantificare. Culmine di una storia di violenze domestiche che poteva portare alla soppressione del coniuge o di sé stesse, l'avvelenamento rappresentava una comoda soluzione a partire dall'antichità romana, fino al XVIII e al XX secolo, quando sono documentate altre forme organizzate di veneficio femminile. Naturalmente, per ottenere il prodotto e poterlo utilizzare occorreva una ben strutturata, segreta e affidabile rete di relazioni, oltre alle cognizioni necessarie per mettere la cosa in pratica. E appunto di una rete ben strutturata, ruotante intorno a 2 poli facenti capo a una romana e una palermitana, poteva giovare l'organizzazione delle avvelenatrici romane di metà '600, che mettevano in pratica gli insegnamenti della mitica 'Giulia Tofana', morta nel 1651 e ideatrice della micidiale 'acquetta'. Si trattava di vedove o di donne sole (lavandaie, domestiche, prostitute) in difficoltà economiche, collegate tra loro da conoscenze comuni, che per incrementare le magre risorse avevano escogitato questo redditizio business. Nonostante le moltissime pagine del processo, non emerge quasi nulla sulla vita delle avvelenatrici, né delle loro clienti, sul movente che le aveva portate a compiere l'omicidio, sulla loro psicologia, anche se i numerosi indizi di esistenze perseguitate dalla sfortuna lasciano trapelare qualcosa in proposito. La rete delle avvelenatrici era composta per lo più da appartenenti alla fascia più bassa del ceto artigiano (serve, sarte, ricamatrici, filatrici, tessitrici, lavandaie), mentre le coordinatrici avevano spesso la protezione di nobildonne romane. Tutte di Roma le acquirenti.

Organizzazioni simili, nel '600, non caratterizzavano solo la Città Eterna, ma erano presenti anche a Palermo, Napoli e altrove, e anche il metodo di produzione dell'acquetta era diffuso in varie città. Piombo, antimonio, arsenico cristallino, costituivano i principali ingredienti di questa «cosa esquisita per far morire», che poteva vantare caratteristiche atte a renderla assolutamente impossibile da percepire da parte della vittima. Inodore, insapore, perfettamente limpida, l'acquetta (in varie versioni, di cui una «gagliardissima») veniva miscelata a cibi e bevande senza poter essere individuata e senza lasciare scampo. Reiterate e moderate dosi di somministrazione garantivano una perfetta riuscita senza destare sospetti, con sintomi generici lievi e lasciando l'aspetto della vittima in ottime condizioni, dandole il tempo di sistemare i propri affari terreni. Neppure i migliori medici arrivavano a diagnosticare l'avvelenamento. Il vero problema era procurarsi l'arsenico, venduto solo nelle farmacie.

Personalizzato il prezzo di vendita dell'acquetta, che poteva oscillare tra i 25 e i 50 scudi la dose per le benestanti (nobildonne o mogli di mercanti), mentre sensibili sconti venivano praticati alle mogli di artigiani, che potevano ottenerla per importi anche 10 volte inferiori (5/10 scudi). La necessità di compensare le mediatrici aumentava il prezzo del prodotto, mentre la concorrenza tra 2 o 3 produttrici lo diminuiva. In ogni caso, considerando che per vivere dignitosamente bastavano 25 scudi al mese, gli importi non erano indifferenti. La violenza fisica o psicologica reiterata per anni dal coniuge (avido dei beni della moglie o spinto da futili motivi), o da altri parenti stretti, rappresentava il principale (ma non il solo) movente dei venefici.

Nonostante l'impossibilità per i medici di individuare gli omicidi perpetrati con l'acquetta, e nonostante tutte le precauzioni prese dalle produttrici e dalle esecutrici materiali dei delitti, le indiscrezioni di alcune intermediarie cominciarono ad alimentare sospetti e mormorii che portarono agli arresti, agli interrogatori, alle esecuzioni. Nell'impossibilità di ottenere delle certezze dai sintomi, troppo generici, degli avvelenamenti, e dai risultati delle autopsie, si lavorò sul corpo del reato, l'acquetta appunto, in un'indagine che fece scuola, sperimentandone la tossicità su cani e altri animali. Altri indizi vennero dalle perquisizioni nelle case delle accusate, dove furono trovati cartocci di antimonio e degli altri micidiali componenti del veleno.

Sebbene alla maggioranza delle donne coinvolte fosse risparmiata la vita, le misure adottate nei loro confronti non furono leggere.

MARIA PAOLA ZANOBONI

KENNETH STOW, *Feeding the Eternal City. Jewish and Christian Butchers in the Roman Ghetto*, Harvard, Harvard University Press, 2024, pp. 288 con ill. – Uno dei più autorevoli studiosi della comunità ebraica di Roma, Kenneth Stow, si dedica all'analisi di un importante aspetto della vita quotidiana della popolazione, quello dell'alimentazione e, in particolare, del consumo della carne. L'ebraismo impone regole stringenti per quello che riguarda la scelta e la macellazione. A Roma una serie di provvedimenti pontifici specifici rendeva molto difficile conciliare il rispetto delle norme con l'obbedienza religiosa. Attraverso l'analisi della documentazione conservata presso archivi romani, Stow esamina come la comunità ebraica, grazie ad accordi e compromessi, riuscì ad affrontare la sfida quotidiana. La storiografia ha messo in evidenza la costante pressione esercitata sugli ebrei romani affinché si convertissero e, tra i modi di 'rubare l'anima', ci sono anche tutti gli impedimenti posti in essere per ostacolare il rispetto della dieta kosher. In nove capitoli, seguendo la storia dal 1555 al 1870, dall'istituzione del ghetto alla presa di Roma, Stow ricostruisce come le due comunità di macellai, quella ebraica e quella cristiana, trovarono accordo, spinti dalla ricerca di reciproci vantaggi economici poiché il tema religioso procede di pari passo con quello di forniture e consumi. La Grascia, istituzione che sovrintendeva il mercato della carne, esercitava un ruolo importante ed era luogo di incontro e di scontro tra istanze teologiche e giuridiche, necessità commerciali e appalto della riscossione delle tasse. Nel 1644 il *bando de' Macellari* interviene a regolamentare nel dettaglio la vendita, con particolare attenzione a evitare truffe ai danni della comunità ebraica (109-112). La crisi si apre nel 1723 quando il presidente della Grascia interviene per impedire la vendita della carne ebraica ai cristiani, provvedimento a cui risponde il dotto Tranquillo Corcos, che ripercorre l'intera vicenda risalendo fino al XVI secolo: circa il sospetto che gli ebrei contaminino la carne, Corcos ribatte perché conosce bene la polemica che parte dalla lettera di Paolo a Corinzi, 16-21, ma si tratta per l'appunto di un sospetto che non ha mai avuto una prova e si snoda per secoli. Nelle sue argomentazioni, Corcos aggiunge allo sconcerto per un'accusa senza alcun

fondamento il rammarico perché si andava a rompere una prassi secolare di accordo (p. 162).

Uno degli aspetti più interessanti della ricostruzione di Stow è la comparazione con le altre realtà, da cui si evince come «permissive papal practice in Rome was not the rule throughout papal realms» (p. 125), mentre si riscontra una certa cooperazione nel commercio a livello europeo. Interessante l'ultimo capitolo in cui si esamina la questione della *shehitah* in Europa e negli Stati Uniti, in particolare a New York, in seguito alle migrazioni tra fine Ottocento e prima metà del Novecento.

Molto utile il Glossario con i termini specifici.

Il volume esce nella collana «I Tatti Studies in Italian Renaissance History», diretta da Nicholas Terpstra.

MICHAELA VALENTE

IVAN FOLETTI, *L'imperialismo russo e il mito di Bisanzio. Arte, scienza e religione al servizio del potere (1801-2025)*, Roma, Viella, 2025, pp. 116. – Ivan Foletti visitò Mosca per la prima volta nel 2000, giovanissimo, scoprendo – sono parole sue – «una città vibrante, piena di vita e di grandi opportunità», ma anche «una città selvaggia e pericolosa», insomma una realtà «piena di contraddizioni». Fu amore a prima vista, «che cambiò il corso di tutta la mia vita» (è sempre l'autore che si confessa al lettore, p. 9). In questo saggio frequenti, e piacevoli, sono i ricordi autobiografici dell'autore sugli incontri e le conversazioni con gli amici conosciuti a Mosca durante i suoi numerosi viaggi. Quegli scambi di idee ebbero una parte non piccola nell'immagine che egli si creò della Russia e sulle riflessioni circa le radici degli aspetti anche negativi, pubblici e privati, della vita in quel mondo lontano. Foletti decise poi di tuffarsi nello studio sistematico dell'arte medievale con il precipuo intento di capire quanto le tradizioni culturali del passato, in special modo le arti figurative, abbiano influito sull'ideologia e sulla prassi dell'imperialismo russo. A tal proposito uno dei temi fondamentali della sua ricerca è il ruolo del retaggio mitico di Bisanzio nella possente ideologia di Mosca «terza Roma».

Il saggio si articola così su due livelli espositivi, la storia dell'arte e la storia politica, che talvolta si giustappongono senza armonizzarsi, impedendo al lettore di farsi sempre un'idea chiara circa le reali motivazioni e le varie manifestazioni dell'imperialismo russo dalla fine del Medioevo fino ai giorni nostri.

Utili e istruttive per il lettore digiuno di cultura russa sono le pagine dedicate agli studi di storia dell'arte bizantina in Russia e nell'URSS e, altresì, al posto di alcuni celebri monumenti architettonici nelle vicende culturali e politiche dell'impero zarista e dell'URSS. Spiccano, a questo proposito, le notizie – disseminate in diversi capitoli del libro – sulla cattedrale moscovita di Cristo Salvatore, che fu progettata al tempo di Nicola I (1825-1855) per celebrare la vittoria russa su Napoleone, venne ultimata e consacrata assai più tardi, all'inizio degli anni '60, e conobbe poi, nel periodo sovietico, un infausto destino (fu fatta saltare in aria nel dicembre 1931). La vicenda ebbe un lieto fine con il crollo del regime comunista, quando si decise di ricostruirla e riaprirla al culto. L'autore si sofferma anche

su taluni aspetti tecnici della costruzione del monumento, come l'abbandono del progetto originario, in stile neoclassico, a favore di un modello bizantino richiamantesi, per ragioni culturali e ideologiche, alla cattedrale di Santa Sofia a Costantinopoli; e ci informa, spiegandone il significato, anche sulle modifiche introdotte nell'ultima versione, quella oggi esistente, della cattedrale, che presenta un aspetto esteriore assai simile all'originale, ma è costruita con materiali più scadenti e ha un vasto spazio sotterraneo con un enorme garage e una sala conferenze.

Meno convincente è invece il discorso su origini, motivazioni ideologiche e vicende storiche dell'imperialismo russo nel passato e nel presente. Non mancano asserzioni che lasciano perplesso il lettore. Non è esatto che «gli sforzi espansionistici hanno caratterizzato la statualità russa proprio a partire dal regno di Ivan IV» (p. 20). Ben prima di Ivan il Terribile (1547-1584), la Moscovia fu impegnata nella cosiddetta «riunificazione delle terre russe» (*sobiranie russkich zemel'*). Codesta patriottica e aulica formula, cara alla storiografia russa, intende nobilitare il lungo processo di conquista di territori non appartenenti al Granducato di Mosca, tra i quali Novgorod, che aveva istituzioni politiche e tradizioni – risalenti al periodo della Rus' di Kiev – assai differenti da quelle moscovite e che fu sottomessa durante il regno di Ivan III il Grande (1462-1505).

A detta dell'autore, Gorbačëv «vedeva come obiettivo la graduale trasformazione del Paese in una socialdemocrazia di tipo scandinavo» (p. 70). In verità, l'ultimo segretario generale del PCUS credeva nella vitalità del sistema sociale dell'URSS e nella solidità della sua struttura multinazionale (cioè imperiale), pur patrocinando un urgente programma di riforme che non mettesse a repentaglio il ruolo egemonico del partito, e pur essendo sinceramente animato dalla volontà di avviare forme stabili di coesistenza e di cooperazione con il mondo occidentale: verso una visione, che potremmo forse chiamare socialdemocratica, egli approdò assai più tardi, dopo il crollo dell'URSS.

Non possiamo neppure accogliere la diffusa credenza, che addebita all'Occidente la colpa sia della spaventosa crisi sia della susseguente svolta imperialistica della Russia postsovietica. L'autore è convinto che sia questa la causa principale dell'odierna «follia imperialista», tanto da domandarsi a chiusura del libro «come sarebbe il mondo oggi se, invece di essere stata abbandonata al collasso, la Russia fosse stata sostenuta, come la Germania (e l'Europa), da una qualche forma di piano Marshall» (p. 97). Sarebbe più opportuno interrogarsi, e indagare, per quali ragioni (non ontologiche, ma storiche, ossia politiche, antropologiche, economiche, sociali, culturali) l'Unione Sovietica, seconda potenza industriale e prima potenza militare (per quantità di armamenti), dotata di favolose ricchezze naturali, abbia collassato in tempo di pace, sprofondando nel caos della corruzione, dell'ingiustizia sociale e della diffusa povertà, e perché la Russia di Putin, anziché incamminarsi sulla strada del progresso economico e civile, abbia devoluto mezzi e risorse alla realizzazione di un programma imperialistico.

MIMMO FRANZINELLI, *Croce e il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 402. – Da tempo Mimmo Franzinelli ha dedicato parte dei suoi numerosi studi ad analizzare un filone in particolare, ovvero il rapporto fra gli intellettuali e l'avvento e il consolidamento della dittatura fascista. All'interno di questo ambito si colloca questo pregevole ed importante volume che affronta un tema assai significativo, ovvero il rapporto fra Benedetto Croce e il regime mussoliniano. Attraverso una ricostruzione puntuale della vita politica del grande filosofo napoletano, possibile grazie allo studio sistematico delle fonti d'archivio e a stampa, l'autore riesce a far emergere chiaramente il duplice atteggiamento crociano rispetto al fascismo. Da una parte, sino al delitto Matteotti e all'Aventino, un approccio di quasi sufficienza rispetto a quel fenomeno politico, utile giusto per evitare i disordini e la crisi politica del periodo 1920-22, destinato a scomparire appena il percorso del liberalismo alla Giolitti si fosse ripreso tutti gli spazi. Dall'altra, il cambio d'atteggiamento, nonostante un ennesimo voto di fiducia anche a fine giugno 1924, quando il fascismo era alle strette per lo scandalo della scomparsa del deputato di Fratta Polesine, con lo schierarsi deciso contro il regime. Franzinelli indaga bene quel passaggio, con il manifestarsi di un attacco sempre più frontale verso il filosofo, destinato a rompere i rapporti con tanti dei suoi discepoli e amici, ad iniziare da Giovanni Gentile. All'interno di questo contesto un capitolo centrale è dedicato alla genesi del *Manifesto degli intellettuali fascisti*, di cui Franzinelli ricostruisce la forza delle argomentazioni rispetto all'omologo favorevole a Mussolini, elemento che non evitò successivamente a diversi dei firmatari di piegarsi alle logiche del regime per opportunismo, cinismo o semplice incapacità di resistere alla coercizione. Fu allora che Croce emerse come la figura incarnante l'opposizione vera e concreta alla deriva di potere del totalitarismo in camicia nera, in un contesto dove, peraltro, il resto degli oppositori veniva perseguitato o era costretto a fuggire. Un'attività che costò all'intellettuale di Pescasseroli continui e ripetuti attacchi della stampa fascista, a partire da un mondo giovanile che lo prese ad esempio del vecchio sistema che il mussolinismo voleva superare con la sua rivoluzione. Assai meritevoli sono le pagine in cui si ricostruisce tutta l'alterità crociana rispetto alle politiche del razzismo fascista, ad iniziare dalla persecuzione degli ebrei, o alla fascinazione e poi alleanza con la Germania nazista. In relazione a quest'ultimo aspetto, sono da evidenziare anche le parti del volume in cui si ricostruiscono le relazioni tra Croce ed intellettuali anti-nazisti come Thomas Mann e Stefan Zweig, con il primo che si sarebbe ispirato al filosofo italiano per la figura di Ludovico Settembrini del romanzo *La montagna incantata*.

Risulta inoltre particolarmente significativa tutta la ricostruzione della persecuzione materiale contro il senatore, a partire dalla intrusione nella sua casa nell'ottobre 1926, un vero e proprio assalto del terrore, e la meticolosa opera di sorveglianza sulle visite che riceveva e la corrispondenza, con relative rappresaglie contro i suoi contatti al fine di isolarlo. Eppure, questo tentativo del regime si scontrò con la forza delle argomentazioni e delle opere di Croce, a partire dall'azione della rivista *La Critica*, e soprattutto due volumi come la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, destinate ad un successo internazionale e ad una circolazione, anche clandestina, che irritò particolarmente il regime e le sue maglie censorie. Oltre che ai suoi oppositori

nella storiografia come Gioacchino Volpe, il cui *L'Italia in cammino* non riuscì minimamente ad ottenere il successo dei volumi crociani.

In questo racconto, Franzinelli non omette di evidenziare anche le contraddizioni, come la decisione di donare la medaglietta d'oro del Senato durante la reazione contro le sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni in seguito alla conquista d'Etiopia, o le frizioni con gli antifascisti all'estero, ad esempio rispetto al movimento di Giustizia e Libertà. La caduta del fascismo, e la dolorosa parabola dell'Italia sino alla Liberazione, videro Croce di nuovo protagonista, ad esempio come ministro nei governi Badoglio e Bonomi, anche in virtù del suo ruolo di oppositore e faro di resistenza intellettuale dalla metà degli anni Venti e Trenta. Eppure, nelle pagine conclusive del volume di Franzinelli, si vede tutta l'amarezza crociana per una fase così triste e violenta di quell'Italia che era stata capace di esprimere tanto la straordinaria energia liberale del Risorgimento e dell'Unificazione, quanto quella parentesi politica che così tante sofferenze aveva creato agli oppositori.

GIANLUCA SCROCCU

ANTONIO GRILLI, *Resistenza e repressione. Il tribunale speciale per la difesa dello Stato nella RSI (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2024, pp. 347. – Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato è un organismo istituito dal regime fascista nel novembre 1926 nel quadro dei provvedimenti adottati con le cosiddette 'leggi fascistissime' che, nel biennio 1925-1926, stravolgono e trasformano l'impianto legislativo liberale dello Stato. Il Tribunale speciale ha la funzione di reprimere il dissenso politico per salvaguardare il regime fascista. A tal fine reintroduce la pena di morte per attentati politici ma soprattutto amministra la giustizia con procedure sommarie, garanzie e difesa per gli imputati ridotte al minimo ed impossibilità di ricorso. I giudici, fra l'altro, non sono magistrati ma sono scelti fra gli appartenenti alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (MVSN). Soppresso immediatamente dopo il 25 luglio 1943, viene ricostituito dalla Repubblica Sociale nel dicembre 1943.

Il saggio di Antonio Grilli ricostruisce minuziosamente l'attività del Tribunale speciale nel periodo salotino attraverso una imponente ricerca in archivi, fra i quali anche il Bundesarchiv di Berlino, ed è corredato da una ricca appendice con le note biografiche di tutti i membri del tribunale.

Nella legge di ricostituzione, al Tribunale vengono assegnate le stesse identiche e molteplici competenze già svolte durante il Ventennio. Tutte le attività riconducibili al «sovversivismo» e «ogni forma di crimine connessa al "disfattismo" politico ed economico» (p. 24) sono materia del Tribunale. La legge istitutiva salotina amplia, inoltre, le fattispecie meritevoli della pena capitale, comprendendo anche i reati anonari gravi e qualunque atto che determini un «pubblico allarme». Disfattismo, pubblico allarme: la vaghezza della terminologia è fondamentale per aumentare il campo di attività del Tribunale e rendere l'amministrazione della giustizia incerta ed arbitraria.

Il periodo è tale, però, che pure trovare una sede adeguata è un'impresa ardua. L'incertezza della guerra obbliga il Tribunale a traslocare più volte.

Mantova, designata come sede dalla legge fondativa, si rivela priva dei requisiti necessari. A Parma il Tribunale rimane per sei mesi ma, a luglio 1944, deve essere spostato a Bergamo per allontanarlo dal fronte ormai attestato sull'Appennino Tosco-emiliano. Alle difficoltà logistiche si aggiungono quelle di reperire il personale idoneo. A presiederlo viene chiamato Mario Griffini, già vicepresidente dal 1941 al 1943. A lui spetta il compito di trovare i facenti funzioni di magistrati giudicanti e inquirenti, che fino ad allora provenivano dal Regio esercito, e non è un compito facile reperire persone affidabili tecnicamente e politicamente sia per le defezioni, sia per il timore di comprometersi, «ormai si ha paura di esporsi troppo» (p. 42). Proprio per ciò, non meraviglia che, a reclutamento completato, tutti i componenti dei collegi siano dei fedelissimi iscritti al PNF prima del 1923 e che molti di essi abbiano la medaglia della 'marcia su Roma' (p. 52).

Le difficoltà della guerra, la presenza delle autorità tedesche, con il suo esercito e la sua polizia, e la proliferazione di organismi di polizia e pseudo polizie di fatto criminali, come le bande Koch e Carità, rendono caotica e approssimativa l'amministrazione della giustizia. I soprusi sono eccessivi anche per i magistrati estremamente politicizzati del Tribunale speciale che, in taluni casi, si adoperano a scarcerare detenuti in assenza della formulazione di una denuncia penale. Questi atteggiamenti legalitari indispettiscono il potere politico che stigmatizza le eccessive indulgenze dei giudici, dove le indulgenze sono da interpretare come un minimo di scrupolo legalitario, una specie di simulacro della giustizia. Nei sedici mesi di attività, comunque, il numero delle condanne è ben otto volte superiore a quello delle assoluzioni, anche se la maggior parte delle pene non superano i cinque anni di carcere. Sui 237 condannati, le pene di morte comminate sono 52, numeri che certificano come tutto sommato il ruolo repressivo del Tribunale sia marginale. Fra i condannati a morte ci sono i due ammiragli, Inigo Campioni e Luigi Mascherpa che dopo l'8 Settembre, nelle isole greche, si rifiutano di cedere le armi e combattono i tedeschi. L'esito del processo, ricostruito minuziosamente attraverso documenti originali, è però scritto in anticipo. Dalle carte emerge chiaramente come, contro ogni logica giuridica, si sia arrivati alla condanna capitale per volontà politica.

Nella parte conclusiva del saggio, l'autore ricostruisce l'iter giudiziario nel dopoguerra del presidente Mario Griffini che, incarcerato nel 1945, non rientra nell'amnistia togliattiana. Viene scarcerato nel 1953, dopo una sentenza assolutoria della Corte di Cassazione. A proposito di questa assoluzione, l'indignazione dell'autore che scrive di ingiustizia e di dissoluzione della memoria, per quanto sicuramente fondata giuridicamente e, si può aggiungere, moralmente, non è del tutto condivisibile storicamente. Considerato che, come ricorda Grilli stesso, nel 1953 nessun alto gerarca della RSI è più detenuto (p. 280), non è così «incredibile» che anche Mario Griffini, seppure con un dubbio escamotage giuridico, venga liberato.

ALFONSO VENTURINI

FILIPPO MASINA, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura rieducazione*, Roma, Viella, 2025, pp. 202. – Il libro si apre con la prefazione di Michele Vigne, presidente dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg), che da ottant'anni rappresenta e tutela le vittime civili di guerra italiane e il cui archivio, depositato presso l'Università di Siena, conserva la maggior parte delle memorie utilizzate dall'autore. Il volume di Masina, settimo della serie, occupandosi dell'infanzia italiana vittima della Seconda guerra mondiale, assume un'importanza particolare poiché dà voce ai più fragili e ai più dimenticati: i bambini, considerati per la prima volta in questo ambito di studi.

Dopo un'ampia e aggiornata esposizione degli studi sull'infanzia, appartenenti a più discipline, e dopo aver rilevato come, paradossalmente, l'attenzione ai bambini nel XX secolo si sia sviluppata proprio a partire dal primo dopoguerra – precisamente dal 1921, con la nascita a Bruxelles dell'Associazione internazionale per la protezione dell'infanzia – l'autore illustra gli obiettivi che intende perseguire. Si tratta di un lavoro senza dubbio pionieristico, che affronta innanzitutto i traumi psicologici sofferti dai bambini, raramente riconosciuti e difficilmente quantificabili nella loro gravità. Masina ricostruisce anche la storia del trattamento della disabilità psichica in Italia tra Ottocento e Novecento: dall'esclusione dei malati psichici – minori compresi – nei manicomi, alla fondazione, a metà Ottocento, dei primi centri specificamente dedicati alla loro cura. Nonostante che, nel secondo dopoguerra europeo, il tre per mille dei bambini fosse ritenuto «idiota» e un altro tre per cento soffrisse di «deficienza mentale», la guerra, come l'autore ampiamente documenta, non veniva considerata in alcun modo responsabile di tali condizioni ai fini del risarcimento e dell'assistenza.

Era invece ampiamente riconosciuta la perdita di uno o di entrambi i genitori a causa della guerra, sia pure con una differenza rilevante: la perdita della sola madre era meno considerata rispetto a quella del padre, ritenuto il sostegno indiscusso della famiglia. Masina ripercorre poi, in sintesi, lo sviluppo secolare dell'assistenza all'infanzia, soffermandosi infine sulle opere assistenziali del XX secolo, tra cui l'ONMI (Organizzazione nazionale maternità e infanzia) e l'ONOG (Organizzazione nazionale orfani di guerra). Quest'ultima si trovò a occuparsi di «centinaia di migliaia» di orfani, tanti erano approssimativamente stimati per l'Italia, mentre in tutta Europa il loro numero raggiungeva forse i 13 milioni.

Alle disabilità psichiche e alla perdita dei genitori si aggiungevano, per i minori, invalidità fisiche più o meno gravi. Nell'immediato dopoguerra erano numerosi i bambini e le bambine rimasti gravemente feriti da ordigni inesplosi. In questi casi venivano introdotti distinguo legati all'età: se i minori, maschi e femmine, avevano tra i 14 e i 15 anni, erano ritenuti responsabili della loro sorte, poiché considerati in grado di comprendere il pericolo. Ai fini dell'assistenza e del risarcimento, inoltre, le bambine erano valutate come aventi un valore economico quasi nullo in ambito familiare. L'autore dedica un'ampia sezione di questo terzo capitolo agli esempi ricavati dalle fonti, senza tralasciare il percorso dell'assistenza destinata ai piccoli invalidi, cui venivano fornite protesi che arrivavano, quando arrivavano, con estremo ritardo e ormai inutili, poiché nel frattempo i bambini erano cresciuti. Ancora nel 1960, ormai adulti, molti di loro

erano – come informa Masina – in mortificata attesa di indennizzi, sussidi di studio e pensioni.

Si delinea così un quadro complesso dei minori, maschi e femmine, vittime civili – circa 400.000 ricoverati, 40.000 mutilati, 14.000 orfani – contesi nel secondo dopoguerra tra amministrazioni pubbliche, religiose e private, tutte accomunate da un obiettivo primario: la «salvaguardia morale del fanciullo». Masina dedica pagine di notevole interesse al clima politico dell'Italia post-liberazione e ai suoi effetti sull'assistenza all'infanzia in stato di necessità: «un terreno di competizione politica», caratterizzato da iniziative educative di stampo clericale. Fra queste, l'autore riserva ampio spazio alla figura e all'opera di don Carlo Gnocchi, promotore della Fondazione Pro Juventute, destinata a svilupparsi e a durare nel tempo con finalità assistenziali ed educative a favore dei «mutilatini» e, in seguito, dei portatori di disabilità fisiche in generale. Un libro, dunque, quello di Masina, di notevole impegno e di grande valore per la storia dell'infanzia, quanto mai attuale nel periodo storico che stiamo vivendo.

LUCIA SANDRI

ELEONORA BELLONI, *La rivoluzione della lentezza. La bicicletta dall'oblio alla rinascita (1955-2025)*, Bologna, il Mulino, 2025, pp. 164. – Con questo volume Eleonora Belloni completa la storia generale della bicicletta in Italia arrivando fino ai giorni nostri, dopo aver pubblicato nel 2019, per i tipi di Franco Angeli, uno studio che cronologicamente andava dal 1870 al 1955.

Nella periodizzazione dell'autrice, nel 1955 inizia una lunga fase di crisi per la bicicletta che termina nel 1973. In questo lasso di tempo quasi ventennale la bicicletta non scompare dalle strade italiane ma ha una diversa utilizzazione, da mezzo di trasporto diviene uno strumento per l'infanzia e la prima adolescenza, una specie di gioco, quindi, più che un mezzo per la mobilità. Permane, tuttavia, anche in quegli anni l'uso sportivo. Il ciclismo resta lo sport più popolare in Italia insieme al calcio. Il confronto fra due popolarissimi film, *Ladri di biciclette* (1947, di Vittorio De Sica) e *Il sorpasso* (1962, di Dino Risi) illustra in maniera puntuale i cambiamenti economico-sociali avvenuti in Italia dal dopoguerra al boom economico. Nel primo, dal possesso di una bicicletta dipende la possibilità di lavorare, nel secondo, al centro della storia è l'auto sportiva con la quale due giovani scorrazzano fra città e luoghi di vacanza. Negli anni Sessanta a mantenere viva la bicicletta in Italia è la Graziella, prodotta dalla Carnielli di Vittorio Veneto nel 1964. La Graziella, il cui successo è tale che il nome viene esteso a tutti i modelli simili (p. 43), è una bicicletta pieghevole che può essere agevolmente messa nel bagagliaio, per quanto ridotto, delle utilitarie del periodo. La sua popolarità, oltre a mantenere la bicicletta nel panorama urbano, contribuisce a sostenere l'industria del settore ma dimostra come il mezzo a due ruote sia divenuto ancillare a quello motorizzato. La sua innovazione principale consiste, infatti, nel poter essere trasportata facilmente in auto ed è destinata ad «automobilisti che diventano occasionalmente ciclisti» (p. 50). Il periodo nero, che l'autrice definisce della «bicicletta fantasma», finisce nel 1973. A marcare questa svolta è un evento mondiale: la crisi petrolifera causata dalla guerra del Kippur fra Israele e Paesi

Arabi. Per fronteggiare l'emergenza, lo Stato è costretto a limitare il consumo di petrolio e, fra i provvedimenti adottati, c'è il divieto di circolazione con mezzi a motore nei giorni festivi. La prima domenica a piedi è quella del dicembre 1973. Dopo tre mesi, il provvedimento si addolcisce permettendo la circolazione a targhe alterne. Il divieto dà un rinnovato slancio all'uso della bicicletta per la mobilità privata (p. 54).

L'emergenza petrolifera e il nascente attivismo ambientale, che trovano un punto di incontro nel programma di «Economizzare energia», risvegliano l'interesse per la bicicletta in tutta Europa anche se in Italia fa fatica nella pratica ad affermarsi. Un'inchiesta della Doxa nella primavera del 1974 attesta che solo il 29% degli adulti possiede una bicicletta (pp. 57-58). Benché sia germogliata l'idea di un nuovo utilizzo della bicicletta, per due decenni, Settanta e Ottanta, la motorizzazione continua quindi la sua corsa inarrestabile. Fra il 1975 e il 1990 l'Italia è al primo posto in Europa per lo spostamento su motorino e agli ultimi posti per quelli in bicicletta, penalizzata anche dalla convinzione molto diffusa nell'opinione pubblica della sua pericolosità, nonostante sia smentita dalle evidenze statistiche, così come la presunta indisciplina dei ciclisti (p. 63).

A rilanciarne l'uso, alla fine degli anni Ottanta, non è solo la maggiore presa di coscienza ambientalista, ma anche una nuova evoluzione tecnica, la *mountain bike* che ha delle caratteristiche tali da permettere al ciclista di viaggiare più facilmente su terreni impervi ed accidentati. L'innovazione non solo rilancia la produzione, come avvenuto negli anni Sessanta con la Graziella, ma contribuisce all'aumento del turismo in bicicletta, dinamica questa ripetuta dall'evoluzione ulteriore degli anni Duemila, quella della bicicletta con pedalata assistita, *l'e-bike*. Ma la vera rivoluzione dal Duemila è la riconsiderazione generale della mobilità. Il tema della mobilità sostenibile diviene centrale nel discorso politico ed implica cambiamenti urbanistici e viari con la costruzione di piste ciclabili e la dotazione nei centri urbani di flotte di biciclette messe a disposizione degli abitanti a qualsiasi ora (p. 133), il cosiddetto *bike sharing*, un servizio ormai disponibile nella maggioranza dei comuni italiani che serve a integrare una mobilità cittadina fondata sullo spostamento sui mezzi pubblici (treno/tram/metro).

In definitiva, dal suo primo apparire sulle strade italiane, avvenuto intorno al 1870, la bicicletta non è mai venuta meno e, come nota puntualmente Stefano Pivato nella sua prefazione, con poche modifiche rispetto agli altri mezzi di locomozione, a dimostrazione della grande modernità della sua progettazione. L'andare in bicicletta è giovane e attuale nonostante, i 150 anni di vita.

ALFONSO VENTURINI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI MARZO 2026

## Recensioni

ENZO CAFFARELLI, <i>L'anima medievale nei nomi contemporanei</i> (ALDO A. SETTIA) . . . . .	Pag. 161
LUCA MOLÀ, <i>Nel segno di Marco Polo. Venezia, l'Asia, la seta</i> (SERGIO TOGNETTI) . . . . .	» 166
<i>Caterina Llull i Sabastida tra Sicilia e Catalogna. Edizione del suo secondo libro mastro (1479-1486), a cura di Martina Del Popolo e Gemma Colesanti (AMEDEO FENIELLO) . . . . .</i>	» 169
GILLES NARCY, <i>Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale (ALESSANDRO LO BAR- TOLO) . . . . .</i>	» 172
GIOVANNA FIUME, <i>Mediterraneo corsaro. Storia di schiavi, pirati e rinnegati in età moderna (DAVID SALOMONI) . . . . .</i>	» 175
GIACOMO GIRARDI, <i>La patria e lo Stato. La famiglia Breganze nella storia d'Italia, 1796-1922 (EMILIO SCARAMUZZA) . . . . .</i>	» 178
<b>Notizie . . . . .</b>	» 183
<b>Summaries . . . . .</b>	» 215
<b>Libri ricevuti . . . . .</b>	» 217

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2026: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on*

*<https://en.olschki.it/> at following page:*

*<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770